Senato della Repubblica XVII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 1

11ª COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI ENRICO GIOVANNINI SUGLI INDIRIZZI GENERALI DELLA POLITICA DEL SUO DICASTERO

2ª seduta: martedì 14 maggio 2013

Presidenza del presidente SACCONI

CG 0004
TIPOGRAFIA DEL SENATO

I N D I C E

Comunicazioni del ministro del lavoro e delle politiche sociali Enrico Giovannini sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero

* PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 10, 14 e *passim*
BAROZZINO *(Misto-SEL)* 27
CATALFO *(M5S)* 20
* D'ADDA *(PD)* 26
DIVINA *(LN-Aut)* 21
FERRARA Mario *(GAL)* 28
* GATTI *(PD)* 15
* GHEDINI Rita *(PD)* 17
* GIOVANNINI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali* 3, 33
* ICHINO *(SCpI)* 10
* LEPRI *(PD)* 24
* MUSSOLINI *(PdL)* 14
* PARENTE *(PD)* 19
PUGLIA *(M5S)* 23

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI: Aut (SVP, UV, PATT, UPT) – PSI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Sinistra Ecologia e libertà: Misto-SEL.

Interviene il ministro del lavoro e delle politiche sociali Enrico Giovannini.

I lavori hanno inizio alle ore 15,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro del lavoro e delle politiche sociali Enrico Giovannini sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 46 del Regolamento, le comunicazioni del ministro del lavoro e delle politiche sociali Enrico Giovannini sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4 del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo anche sul canale satellitare e sulla *web*-TV, nonché la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Desidero ringraziare il Ministro, professor Enrico Giovannini, per aver accolto tempestivamente il nostro invito ad illustrare alla Commissione lavoro gli indirizzi dell'attività di Governo e gli cedo subito la parola.

GIOVANNINI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Grazie, signor Presidente, e buongiorno a tutti. È un piacere debuttare oggi con voi; domani svolgerò un'audizione simile alla Camera. In questo mio intervento iniziale cercherò di illustrare alcuni dei punti chiave sui quali stiamo lavorando, anche in funzione delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio, sulle quali il Parlamento ha espresso il voto di fiducia. Nella mia presentazione non entrerò naturalmente nei dettagli, anche perché stiamo lavorando su vari fronti. Per me è una grande opportunità oggi sentire da voi quali sono gli argomenti e i temi sui quali ritenete che il Governo debba lavorare, in modo tale poi da rispondere (per quanto possibile oggi, altrimenti successivamente) tornando in questa Commissione.

Tutti dicono naturalmente che il Dicastero che mi è stato affidato è quello di *front line*, in questo momento, perché il tema del lavoro è cruciale e lo sappiamo benissimo. Nella mia esperienza precedente credo che abbiamo presentato tanti dati che mostrano come la situazione occupazionale e la situazione sociale siano estremamente gravi. Questa è la prima cosa che vorrei comunicare. Pensare che interventi sul mercato del lavoro di natura normativa, e direi anche di natura puramente fiscale o contribu-

tiva, possano generare posti di lavoro sufficienti per assorbire la disoccupazione è irrealistico. Considerando la situazione economica complessiva, se la produzione non crescerà nei prossimi mesi e nei prossimi anni, non ci sarà possibilità di riassorbire l'attuale tasso di disoccupazione. A questo proposito vorrei ricordare i dati del DEF, recentemente discusso e approvato, che indicano come, anche in presenza di una ripresa nel corso del 2014, il tasso di disoccupazione complessivo dovrebbe crescere, perché evidentemente una ripresa porterebbe sul mercato dei lavoro degli attuali scoraggiati che gonfierebbero il numero dei disoccupati.

Di cosa stiamo parlando? Parliamo, in termini assoluti, di circa 3 milioni di disoccupati, secondo le definizioni internazionali adottate dall'Istat, e di circa 3 milioni di persone che si aggiungono ai primi 3 milioni e che rappresentano una disoccupazione non ufficiale (censita sempre dai dati Istat), composta da persone pronte a lavorare immediatamente, ma che non cercano attivamente lavoro, da persone che cercherebbero lavoro attivamente, se le condizioni fossero diverse, e così via. Questa è la platea della sottoccupazione che oggi abbiamo davanti, che in parte si sovrappone con gli oltre 2 milioni di «*neet*», vale a dire di giovani che non studiano, non sono in *training* e non lavorano. Questo è il quadro complessivo. Nelle classi più giovani, sappiamo che il tasso di disoccupazione è al 38 per cento. Cito un dato che forse può essere utile: stiamo parlando non del fatto che il 38 per cento dei giovani è disoccupato, ma del fatto che il 38 per cento dei giovani attivi sul mercato del lavoro è disoccupato. Considerando che molti giovani studiano, stiamo parlando di circa il 10-11 per cento della coorte giovanile. Stiamo quindi parlando di circa 635.000 giovani, che sono ufficialmente disoccupati e che appunto producono il 38 per cento di tasso di disoccupazione.

Perché ho scelto di iniziare in questo modo? Perché è chiaro che questa è una situazione estremamente difficile ed estremamente dolorosa; ma è anche vero che la situazione economica, per le ragioni che ho appena detto, è anche molto variegata. Abbiamo settori esportatori che crescono e settori che invece sono orientati alla domanda interna e sono in grande difficoltà. Credo che dobbiamo tenere a mente questa eterogeneità nel sistema economico perché se anche individuassimo una ricetta – la migliore del mondo – per risolvere questi problemi, non è detto che si rivelerebbe poi ottimale per tutte le situazioni che ci potremmo trovare a dover fronteggiare. Un'impresa esportatrice che sta crescendo e che sta conquistando nuovi mercati ha esigenze di gestione della manodopera molto diverse rispetto a un'impresa orientata al mercato interno che sta gestendo il sovraccarico della situazione occupazionale. La prima probabilmente avrebbe bisogno di alcuni tipi di strumenti per migliorare l'occupazione e anche le tutele, mentre la seconda è in una situazione molto diversa.

Mi fermo qui con la mia introduzione, semplicemente per dire che il ragionamento che stiamo sviluppando cerca di tenere in considerazione questa complessità.

Passo alla seconda considerazione introduttiva. Non siamo soli in questa situazione, lo sappiamo bene. L'Europa, soprattutto alcuni suoi

Paesi, sta fronteggiando una situazione analoga. È per questo che – come sapete – il Presidente del Consiglio, nel corso dei suoi recenti incontri tenuti in alcune capitali europee e poi anche nelle recenti dichiarazioni, ha indicato il Consiglio europeo di fine giugno come un'occasione fondamentale per l'Europa per un impegno straordinario nei confronti dell'occupazione giovanile. Però sappiamo anche che i problemi del lavoro non si esauriscono nella componente giovanile, perché abbiamo anche seri problemi di rioccupazione di persone intorno ai 50-55 anni, che possono aver perso il posto di lavoro e che, in una situazione come l'attuale, trovano grande difficoltà nell'essere reimpiegate. Per non parlare poi delle persone che sono più vicine al pensionamento, su cui tornerò successivamente.

Se dunque la crescita è indispensabile per affrontare significativamente questo tema, se dunque l'Europa è indispensabile per avere una dimensione complessiva per affrontare queste tematiche, il terzo elemento indispensabile è che le condizioni interne siano capaci, sul piano del funzionamento del mercato del lavoro e sul piano normativo, di sfruttare (non so quanti di voi sono esperti di barca a vela o in generale dei venti) ogni refolo di vento che, in qualche modo, possa gonfiare almeno una parte della vela che poi trascina l'occupazione. Questo è il problema che abbiamo davanti.

Ora vorrei ricordare alcune brevi frasi dell'intervento in Parlamento del Presidente del Consiglio che ha dichiarato che la prima priorità del Governo è la questione del lavoro, che la vulnerabilità individuale, che rischia di diventare rabbia, deve essere affrontata e che senza crescita e senza coesione l'Italia è perduta: questo è perfettamente in linea con il documento che la Commissione dei cosiddetti saggi rimise al Presidente della Repubblica qualche tempo fa, nel quale si diceva chiaramente che ogni eventuale sopravvenienza positiva sul bilancio del 2013 dovrà essere dedicata al lavoro.

Il Presidente del Consiglio ha inoltre citato una serie di punti che vorrei ricordare molto rapidamente: riduzione delle tasse sul lavoro, in particolare su quello stabile e sui neoassunti, defiscalizzazione per l'assunzione di giovani e persone a basso reddito, semplificazione e rafforzamento dell'apprendistato, modifiche alla legge 28 giugno 2012, n. 92, in particolare in vista di una maggiore flessibilità per il tempo determinato, stimolo all'imprenditorialità giovanile, incentivazione all'occupazione femminile, risoluzione di due emergenze, vale a dire il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga e la tutela dei lavoratori cosiddetti esodati o salvaguardati (su cui tornerò tra poco), superamento del precariato nella pubblica amministrazione, riduzione della burocrazia e applicazione del cosiddetto «fisco amico», naturalmente anche alle questioni di carattere contributivo per ciò che riguarda il lavoro e la previdenza, revisione del *welfare,* in generale, e revisione delle regole per il pensionamento con una flessibilizzazione in cambio di una penalizzazione, applicazione della staffetta generazionale per l'assunzione dei giovani, elaborazione di politiche per la povertà, la disabilità e l'autosufficienza.

Queste sono frasi chiave del discorso del Presidente del Consiglio che ho richiamato soltanto per memoria. Alcune di esse non sono di competenza di questa Commissione, ma ho preferito coprire sia il lavoro che le politiche sociali che fanno parte del mandato del Ministero che mi è stato affidato.

Concentriamoci in primo luogo sul tema della disoccupazione giovanile, che poi è legato al funzionamento della citata legge n. 92 del 2012. Vi ho fatto distribuire una nota rilasciata oggi dall'Isfol che fa parte del monitoraggio sull'andamento del mercato del lavoro, tema sul quale tornerò tra poco non solo per formazione culturale ma anche perché assumerò un impegno politico ad investire risorse adeguate. Per capire per quale motivo il monitoraggio è importante, vi invito molto rapidamente a guardare i grafici contenuti nella nota distribuita.

Ad esempio, i dati riportati a pagina 3 vengono dalle cosiddette comunicazioni obbligatorie e ci danno un'idea dell'andamento degli avviamenti mensili dei rapporti di lavoro. Questo primo grafico mostra come chiaramente ci sia stata, tra l'inizio della primavera e l'estate del 2012, una fase di forte riduzione degli avviamenti, in parte legata ad un aggiustamento che il mercato del lavoro sta operando con la nuova legge. Un dato interessante, che poi illustrerò brevemente, riguarda invece il recupero degli ultimi mesi che, vi ricordo, è avvenuto nel trimestre in cui vi è stato il minimo storico dell'occupazione nel Paese, dunque un trimestre nel quale abbiamo avuto tantissime uscite. Come vedete a pagina 4 del documento distribuito in Aula, i grafici mostrano fondamentalmente un recupero del tempo determinato (che corrisponde alla linea segnata con i pallini), una diminuzione del lavoro a tempo indeterminato (soprattutto negli ultimi mesi) e una riduzione più forte del lavoro intermittente e delle collaborazioni.

Nei grafici successivi tali indicatori sono meglio visibili. Ad esempio, a pagina 6 avete un'idea dell'andamento degli avviamenti dei contratti di lavoro intermittente che, come vedete, si è ridotta fortemente. La stessa cosa è accaduta per i lavori a progetto, contenuti nel grafico successivo. D'altra parte, a pagina 8, il grafico mostra l'andamento degli avviamenti dei contratti di lavoro a tempo determinato. Ciò che sta accadendo al mercato del lavoro, dunque, era stato esattamente prefigurato dalla riforma, vale a dire una riduzione dei contratti di collaborazione e di lavoro intermittente, nei quali il lavoratore è poco tutelato, e uno spostamento verso i lavori a tempo determinato che effettivamente sono in ripresa. È chiaramente presto per dire che l'aggiustamento è completo, ma questi dati ci aiutano a capire che vi è una dinamica interna fortemente influenzata dall'andamento congiunturale dell'economia; ricordo che nel 2012 la situazione, in particolare occupazionale, è peggiorata notevolmente.

Un'ultima parola su questo elemento. Dai dati (che non riporto solo per la mia formazione, ma perché spero diventino la base dei nostri dibattiti) si evince che fino a settembre il numero di occupati era diminuito poco rispetto alla caduta della produzione, perché gli ammortizzatori sociali avevano tenuto anche nelle piccole imprese. Lo smottamento che

si è notato a partire da ottobre è stato particolarmente preoccupante perché, evidentemente, è un segnale che le imprese, magari a causa dei vincoli di liquidità e della mancanza di credito, stavano espellendo lavoratori. Tale riduzione dell'occupazione, apparentemente, negli ultimi due o tre mesi si è nuovamente quasi arrestata. Ciò non vuole dire che non siamo all'inizio di un nuovo gradino, ma è un elemento interessante che potrebbe essere coerente – anche se i dati non sono ancora disponibili – con l'aggiustamento che sta avvenendo nel mercato del lavoro. Dico tutto questo (lo avrete immediatamente intuito) perché bisogna essere estremamente attenti prima di toccare una riforma che sta finalmente producendo una serie di effetti voluti perché l'instabilità delle norme, lo sappiamo, è uno degli aspetti che le imprese, e in generale gli investitori, non amano particolarmente, soprattutto se le riforme sono fatte sull'onda delle impressioni.

Non vi tedio oltre con dati e grafici. Ragioniamo su quello che stiamo studiando. Per quanto riguarda la disoccupazione giovanile, stiamo lavorando anche con l'aiuto dell'Ocse per costruire fondamentalmente un pacchetto per confrontarci con i *partner* europei basato sulle buone pratiche internazionali, che possa prevedere anche la quantificazione di eventuali limiti alle spese per investimenti che – attenzione – non possono al momento attuale essere considerate *golden rule*, cioè in qualche modo scorporate dal *deficit* come per tanti anni si è detto, ma potrebbero comunque essere considerate come eccezionali dalla Commissione e dagli altri *partner*, nel momento in cui dovessero valutare gli andamenti di finanza pubblica. Stiamo quindi lavorando su un pacchetto basato sulle migliori pratiche europee da condividere con i *partner*.

D'altra parte, però, stiamo immaginando la dimensione nazionale di cui vi ho parlato prima e quindi stiamo valutando le proposte che sono state fatte in questo periodo, oltre a quelle sull'eventuale revisione della legge n. 92, che riguardano il tempo determinato, il miglioramento dell'apprendistato, l'alternanza scuola-lavoro e così via. Si tratterebbe pertanto di un pacchetto che potrebbe contenere modifiche limitate e puntuali a tale legge, per favorire in questa fase congiunturale una ripresa dell'occupazione, per cogliere quei refoli di vento cui ho accennato poc'anzi.

Il secondo elemento riguarda un aspetto su cui siamo deboli (dobbiamo esserne consapevoli), che è legato al programma di cui sentiamo parlare a livello europeo come fosse una parola d'ordine, la *Youth guarantee*, vale a dire la garanzia che a chiunque esce dalla scuola o dall'università venga offerto entro quattro mesi un corso, un impiego, un servizio.

Abbiamo una debolezza fortissima sui servizi alla formazione e all'impiego, che – lo preciso subito – non si può risolvere *overnight* per due ragioni: innanzitutto, perché è scaduta la delega prevista dalla legge n. 92 sui servizi all'impiego, che è nostra intenzione riproporre, e in secondo luogo perché è in corso un dialogo con le Regioni (ciò vale per questo tema, ma non solo) che ha risentito anche della discussione sulla soppressione delle Province, per cui alcune Regioni hanno ripreso indietro queste competenze e altre non lo hanno fatto. È perciò una situazione estremamente complessa. Se anche potessimo trovare i fondi per investire

su questo aspetto, dobbiamo tenere presente che abbiamo una debolezza strutturale non facilmente colmabile nel breve termine.

Stiamo inoltre ragionando sulle agevolazioni fiscali e contributive per le nuove assunzioni di giovani, ma a tale proposito è importante capire il *trade off*, perché fare un pacchetto non vuol dire semplicemente mettere tante cose insieme; se vogliamo favorire, supponiamo, il lavoro a tempo indeterminato, prevedendone la defiscalizzazione o la decontribuzione, non è detto che ciò spinga le imprese ad usare questo strumento: magari lo faranno solo quelle che hanno già un *trend* positivo di crescita. Bisogna stare attenti quindi ai messaggi che si daranno più avanti.

Si è molto parlato della cosiddetta staffetta tra anziani e giovani. Come sapete, sono in corso alcune sperimentazioni (la Lombardia l'ha fatta, l'Emilia-Romagna la sta facendo). Anche questo è un intervento oneroso, perché non è a costo zero, ma avrebbe molti vantaggi. Bisogna però anche considerare che, per varie ragioni, la condizione sociale delle persone a reddito fisso, in particolare di alcune categorie, di certi settori, non è proprio favolosa, soprattutto in questi ultimi anni, e quindi non è detto che lo strumento della staffetta intergenerazionale abbia necessariamente grande successo.

Nell'ambito del cosiddetto B20, che è l'equivalente del G20 per quanto riguarda il *business*, l'impegno particolare delle imprese per i giovani in vista di Expo 2015, nell'attuale congiuntura economica, potrebbe sposarsi bene con l'idea che il Governo ha sottolineato per questa che per noi è un'occasione storica, che capita una volta in un secolo, tra l'altro su filiere particolarmente rilevanti per il nostro Paese. Questo è un ragionamento da fare.

Ci sono molti argomenti da esaminare, ma il tempo sta trascorrendo velocemente e quindi sono costretto ad accelerare la mia esposizione. Cito ad esempio il tema della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, che non riguarda solo le donne naturalmente, perché non si vuole segregare alcuno, e quindi il telelavoro, il *part time*: sono tutti aspetti strutturali su cui dobbiamo fare di più.

Accenno soltanto – per non parlarne in questo momento – anche alla questione della rappresentanza, un tema molto delicato ed importante. La buona notizia è che le parti sociali stanno affrontando questo problema, per cui non è impossibile immaginare che si trovi un accordo. Stiamo monitorando molto da vicino questi sviluppi, però al momento non è un ambito su cui pensiamo di intervenire particolarmente.

Sono richiesti invece interventi immediati per la cassa integrazione in deroga, i cosiddetti salvaguardati e così via. Stiamo adottando un meccanismo simile nell'affrontare i due temi, procedendo innanzitutto alla quantificazione precisa del fenomeno, che soprattutto nel caso dei salvaguardati non è semplice. Ho già riferito in Parlamento la scorsa settimana, e lo faccio di nuovo questa settimana, che stiamo elaborando quella che una maestra elementare definirebbe la mappa concettuale delle varie platee, perché dietro la parola «esodato» o «salvaguardato» ci sono casi molto variegati, una parte dei quali non riguarda persone che sono state colpite dalla ri-

forma. Si tratta di persone che sono in difficoltà economica, perché magari hanno perso il lavoro, che pensano di far parte di quella categoria, mentre probabilmente vanno trattate in modo diverso. Non sono ancora in grado di fornirvi questi dati, ma a breve dovremmo essere in grado di farlo.

Sulla cassa integrazione in deroga, stiamo trattando due argomenti con le Regioni, uno dei quali riguarda i meccanismi per l'individuazione e poi l'erogazione dei sussidi per gli ammortizzatori in deroga. Anche in quel caso, infatti, abbiamo bisogno di migliorare il monitoraggio, di capire meglio di che cosa stiamo parlando.

Per quanto riguarda i salvaguardati, c'è la necessità più generale, che però non sembra essere urgentissima nei prossimi mesi, di ripensare eventualmente alcuni meccanismi della legge di riforma in materia pensionistica che possono creare in futuro una serie di situazioni difficili. Su questo, però, torneremo più avanti.

Sulla questione della sicurezza sul lavoro bisogna fare di più, ma non solo dal lato dei controlli, della repressione. È uno sforzo che tutti devono fare, le imprese in primo luogo: ci rendiamo conto che in una situazione di difficoltà economica ci possa essere la tentazione di allentare l'impegno su questo versante, da parte di alcune aziende, ma a tale proposito credo che dobbiamo essere molto rigorosi. Come sapete, il numero dei morti sul lavoro va diminuendo anno dopo anno, anche grazie a questo impegno, però occorre abbatterlo fortemente e quindi cerchiamo di raggiungere questo obiettivo.

Una delega che è scaduta prevista dalla legge n. 92 riguarda la partecipazione dei lavoratori, tema anche questo che rappresenta un'opportunità, seppure impegnativa, su cui stiamo riflettendo.

Stiamo ragionando poi per attuare un'operazione di semplificazione degli aspetti formali, non sostanziali, degli adempimenti burocratici delle imprese per lavoro e previdenza. Secondo la recente rilevazione sugli oneri complessivi, il costo per oneri legati a lavoro e previdenza è di poco inferiore ai 5 miliardi di euro all'anno. A tale proposito bisogna procedere con grande attenzione, perché quello che per alcuni è forma in realtà in molti casi è sostanza. Ho intenzione di affidare ad un Sottosegretario l'incarico di condurre un'operazione forte su questo tema.

L'ultima considerazione (poi mi taccio) riguarda da un lato l'efficacia e l'efficienza del Ministero e degli enti vigilati, su cui possiamo e dobbiamo fare meglio, e dall'altro il tema dell'informazione, della comunicazione e del monitoraggio.

Da osservatore esterno, credo che si possa e si debba fare molto di più sulla distribuzione di informazioni di carattere statistico, che riguardano il mercato del lavoro, e non solo, che sono generate dai sistemi informativi dell'Inps, dell'Inail e del Ministero.

La mia intenzione è di avviare, nelle prossime due settimane, un progetto strutturato per il monitoraggio della citata legge n. 92, che veda il coinvolgimento di tutti gli enti che producono i dati, ma anche di un comitato scientifico che pungoli continuamente questo gruppo operativo per fare al meglio l'operazione. Questo metodo può anche diventare un modo

per avere uno dialogo continuo con le parti sociali, oltre che con le parti politiche, a partire da questi dati su cui ragionare.

Infine, ricordo il tema del monitoraggio delle tutele su cui abbiamo bisogno ancora di migliorare e di affinare i nostri strumenti. In ogni caso, informazione, comunicazione e monitoraggio sono tre parole chiave dell'azione che, come Ministero, contiamo di svolgere a breve.

Presidente, spero di essere stato, se certamente non esaustivo, almeno coerente e resto in attesa di osservazioni e commenti da parte della Commissione.

PRESIDENTE. Signor Ministro, noi la ringraziamo. Avrà poi modo, in sede di replica, di integrare le linee sin qui esposte, anche alla luce delle considerazioni che vorranno rendere i commissari.

Mi sembra vi sia la disponibilità da parte sua ad essere con noi fino alle ore 18,15. Io auspicherei la possibilità di concludere l'audizione nella giornata odierna con la replica del Ministro (quindi alle ore 18), perché penso che – altrimenti – perderemmo la compattezza del confronto. Ciò comporta una autodisciplina alla quale mi appello in nome dei tempi europei, che non rispettiamo, ma ai quali in una certa misura cerchiamo di ispirarci.

Quindi, vi pregherei davvero di contenere gli interventi di ciascuno nel limite di tempo dei 10 minuti, che ritengo siano sufficienti per indicare i temi che si vogliono proporre in questa sede di prima disamina delle linee generali.

Mi riservo di intervenire successivamente, ma desidero fare una sola battuta sul tema del monitoraggio. Mi sembra invero necessario andare oltre una rilevazione su cinque mesi, per i quali la destagionalizzazione mi sembra anche operazione complicata.

È un monitoraggio che, in ogni caso, non tiene conto del saldo pesantemente negativo. Che in quell'arco temporale si sia prodotto anche uno spostamento da una tipologia di contratto ad un'altra è possibile: tale spostamento può esserci stato, ma il saldo è pesantemente negativo e, come nel caso dei contratti intermittenti, è difficile pensare che si siano tradotti in contratti a tempo determinato, perché hanno una struttura diversa.

Mi fermo qui, per convenire con lei sull'esigenza di un più robusto e articolato monitoraggio degli esiti di una legge che, a mio avviso, ha avuto un impatto abbastanza evidente e percepibile nel mercato del lavoro.

ICHINO *(SCpI).* Signor Ministro, la ringrazio per la sua presenza e le rivolgo un augurio di buon lavoro di tutto cuore.

Cercando di essere molto sintetico, comincio subito dal tema dell'informazione e del monitoraggio, che credo possa costituire un capitolo importantissimo, anche per la natura politica particolare di questa legislatura. In essa ci proponiamo di costruire una cultura politica nuova, che abbia un suo zoccolo di cognizioni e acquisizioni condivise, sulla base delle quali poi ci si divide, a seconda dell'orientamento politico, per la scelta degli obiettivi da raggiungere. Ci si divide sugli obiettivi, ma almeno sui dati

si conviene; e questo consente di superare dibattiti vuoti e privi di senso, in quanto basati sul nulla.

Con la fiducia che riponiamo in lei, dovuta alla professionalità specifica di cui è portatore, le chiediamo di attivare quelle forme di rilevazione e di messa a disposizione dei dati che sono indispensabili perché si compia questo salto di qualità nel dibattito sulle politiche del lavoro.

Vorrei rilevare, a questo proposito, innanzitutto, con molto dispiacere, il fallimento, o comunque la grave inadeguatezza del dispositivo messo in atto per il monitoraggio della legge Fornero. Il Ministro che l'ha preceduta aveva assunto un impegno proprio sul monitoraggio, che aveva ultimamente ribadito. Ho l'impressione che non siano state prese le misure necessarie perché i dati venissero rilevati in modo compiuto e corretto. A questo proposito, vorrei sottolineare che il documento dell'Isfol oggi distribuitoci non esaurisce affatto il modo in cui si procede al monitoraggio degli effetti di una nuova norma legislativa.

Le scienze sociali sono oggi attrezzate per rilevare le differenze nelle differenze e, quindi, individuare i nessi causali. Per svolgere questo compito, evidentemente, esse non si avvalgono solo del confronto tra diagrammi. L'obiezione mossa dal Ministro poco fa conferma che non basta confrontare i diagrammi.

Osservo, però, che enti e istituzioni di enorme peso, anche economico, come l'Isfol, fino ad oggi si sono limitate a produrre diagrammi: non mi risulta che facciano quello di cui invece c'è bisogno e che le scienze sociali hanno oggi gli strumenti per fare.

Chiediamoci, allora, se sia giusto spendere soldi in quel modo o se non sia necessario cominciare a spenderli in un altro modo. Non senza sottolineare che molti esercizi di misurazione si possono realizzare anche a costo zero, semplicemente mettendo i dati a disposizione di chi li sa elaborare. Noi, signor Ministro, soffriamo qui della non soluzione di un problema di cruciale importanza.

I dati in Italia non circolano, a causa di una pretesa impossibilità di farli circolare per motivi di *privacy*; mentre nei Paesi più civili del nostro il problema è stato ampiamente risolto, per esempio con l'anonimizzazione dei dati nei grandi *data base* degli istituti previdenziali e del Ministero del lavoro, che possono così essere aperti a tutti senza problemi.

Non vi è una sola ragione al mondo per la quale l'enorme quantità di dati di cui dispone l'Inps non possa essere messa a disposizione di tutte le università, di tutti i partiti, dei sindacati, delle associazioni degli utenti, per compiere quel lavoro di elaborazione e di controllo che le università stesse e i centri di ricerca potrebbero fare *gratis* e, anzi, con grande guadagno loro in termini di volume di attività e di qualità della ricerca con grande beneficio per tutto il Paese.

Oggi, attingere ai dati delle grande banche dati è difficilissimo, o costosissimo, e questo mi sembra un primo punto su cui andrebbe svolta una riflessione.

Va sciolto innanzitutto questo nodo della *privacy*. *Privacy* significa rispetto e attuazione del «*right to be let alone*» del singolo privato citta-

dino. Non serve nient'altro. Quando il nome della singola persona non è in gioco, tutti gli altri dati, debitamente anonimizzati, devono essere disponibili: mi riferisco per esempio ai dati sui movimenti nel mercato del lavoro, sul passato scolastico, sul nucleo familiare e così via, che sono preziosissimi per realizzare tali indagini.

Per ciò che riguarda la partecipazione dei lavoratori, vorrei ricordare che questa Commissione, nella passata legislatura, aveva elaborato un testo unificato di vari disegni di legge, che è stato recepito alla lettera nella delega contenuta nella legge Fornero, tranne alcuni piccoli frammenti; sostanzialmente era stato recepito in quella delega. Mi rivolgo dunque anche al Presidente della Commissione: vorrei che facessimo una riflessione se sia davvero necessario rinnovare la delega o – trattandosi di un disegno di legge, che in quella formulazione constava di cinque o di sei articoli – non possa essere la Commissione stessa a farsene carico, realizzando un prodotto già finito, che non richiede il meccanismo della delega legislativa al Governo. Su quel testo, ovviamente, si può tornare a discutere, si possono correggere le parti che non ci convincono, migliorandole o completandole; naturalmente sarà compito del Governo dirci quanto si potrà investire per finanziare gli incentivi fiscali alle forme di partecipazione, in particolare per quanto riguarda la partecipazione azionaria dei lavoratori e la partecipazione agli utili, che era il tema precedentemente rimasto con un punto di domanda, per ovvi motivi di copertura finanziaria. A parte questo aspetto, però, il lavoro era già stato fatto: mettiamolo a punto e in due settimane saremo in grado di portare in Assemblea un disegno di legge. La delega può invece appesantire l'*iter* legislativo di questo provvedimento.

Desidero parlare ora delle due grandi emergenze occupazionali. Per ciò che riguarda le collaborazioni coordinate e continuative, la legge Fornero, a mio avviso giustamente e opportunamente, ha fatto sì che quanto stabiliva a tale proposito la legge Biagi diventasse effettivo. La legge Biagi diceva infatti che non si può assumere come collaboratore autonomo un soggetto che in realtà è in posizione dipendente, salvo che ci sia un singolo progetto, con un suo momento iniziale e un momento terminale. La legge Biagi è poi stata disapplicata; la legge Fornero è venuta a ribadire quella norma, vincolando al «progetto» la possibilità di assumere in forma autonoma: e questo ha messo in crisi centinaia di migliaia di posizioni di lavoro.

A questo punto dobbiamo porci un problema urgentissimo: vogliamo risolvere questa crisi tornando indietro, oppure completando il progetto che la legge Fornero ha impostato, ma che essa ha realizzato solo a metà e in particolare per la metà dei divieti, ovvero quella di contrasto all'abuso e all'elusione? La mia opinione e quella del Gruppo che qui rappresento è che il problema vada risolto «in avanti». Nel caso del settore del *merchandising*, composto da circa 100.000 lavoratori, quasi tutti impiegati fino a ieri in forma di collaborazione autonoma e continuativa, le parti sociali hanno affrontato con grande attenzione e costruttività il problema, per cercare di risolverlo direttamente sul piano contrattuale. Il

dato emerso da quel tavolo negoziale è che la migrazione dalla posizione di collaborazione autonoma a quella di lavoro dipendente, a parità di retribuzione oraria, porta un aumento del costo pari al 45 per cento, oltre a un aumento di rigidità dovuto al fatto che, passando al lavoro dipendente, si applica tutta la pesante bardatura normativa che lo caratterizza. È assolutamente evidente che, se questo è lo *shock* di costo e di rigidità che la regolarizzazione comporta, queste centinaia di migliaia di posizioni lavorative sono destinate ad essere perdute.

Il problema si pone per questo segmento; ma è lo stesso che si pone in tutte le altre situazioni in cui un'impresa avrebbe un posto di lavoro da ricoprire, in una situazione come l'attuale di enorme incertezza riguardo al futuro: ad esempio, nessuno di noi sa se l'anno prossimo in Italia ci sarà ancora l'euro; spero proprio che ci sarà ancora, ma è evidente che siamo in una delle situazioni di maggiore incertezza degli ultimi 100 anni, per ciò che riguarda il prossimo futuro. In questa situazione di incertezza, non possiamo non offrire al tessuto produttivo una soluzione adeguata al problema, cioè la possibilità di sperimentare un rapporto di lavoro dipendente, ma con costi che non determinino quello *shock* economico – ovvero quel 45 per cento di aumento dei costi – e non determinino nell'immediato, nell'arco dei primi due o tre anni, uno *shock* normativo, che diventa preclusivo. Credo che dobbiamo affrontare il problema in via sperimentale: e per questo il monitoraggio e l'attrezzatura della sperimentalità diventano decisivi. Se non lo affrontiamo in questo modo, quei posti si perderanno e non so se se ne apriranno altri, a meno che non decidiamo di tornare indietro e di sospendere o abrogare le norme di contrasto al precariato della legge Fornero. Questa sarebbe però la scelta regressiva e sarebbe quanto di peggio possiamo fare; avremmo infatti sottoposto il sistema ad uno *shock* normativo e a tutti i danni che ne conseguono, per poi dire: «Scusate, abbiamo scherzato». Francamente non mi sembra la scelta giusta. Se non lo è, allora dobbiamo porci il problema di come uscirne.

Per ciò che riguarda i lavoratori esodati, mi limito a dire che dove c'è un problema marginale, volto a far rientrare tra le situazioni salvaguardate quelle che avrebbero già dovuto rientrarci, è ovvio che bisogna aggiustare la normativa: quello della IBM e dei lavoratori che erano in aspettativa – per cui formalmente il rapporto verrà a cessare dopo una certa data, ma che in realtà sono già fuori da un anno – è un caso di questo genere. In tutti gli altri casi il problema non può essere risolto – anche qui – tornando indietro, vale a dire tornando ad usare la previdenza per risolvere una crisi occupazionale. Va invece risolto «in avanti». Tutti devono avere un sostegno, ma se non ci sono i requisiti per il pensionamento, il sostegno va dato in forma di assicurazione contro la disoccupazione. Ciò significa che il sostegno al reddito si dà, ma a condizione che la persona sia disponibile a tutto quanto si può fare per un reinserimento al lavoro, che in molti casi sarà difficile, ma che non è impossibile. Non dimentichiamo, infatti, che nella fascia degli *above fifty* si colloca il 12 per cento delle assunzioni a tempo indeterminato, in Italia, in questi anni di crisi

nera. Se il 12 per cento delle assunzioni riguarda cinquantenni e sessantenni, sarà pur possibile ricollocare qualcuno di loro, soprattutto se attiveremo buoni servizi di *outplacement*, operati dalle imprese che sanno fare questo mestiere, e magari destiniamo i dipendenti dei Centri per l'impiego – dopo un quarto di secolo che si parla di renderli più efficienti e ancora non ci siamo riusciti – a fare gli assistenti degli ispettori, che ne hanno un bisogno enorme; senza trasferirli da una città a un'altra – beninteso – dunque nella stessa città; e facciamo svolgere il servizio per l'impiego, con un buon sistema di accreditamento e di *voucher*, alle imprese che lo sanno fare, alla luce del sole e sotto il controllo pubblico. Come fanno in Olanda; come incominciano a fare a Barcellona; e come fanno da tempo in Danimarca e in Svezia.

MUSSOLINI *(PdL)*. Signor Presidente, se ho ben compreso le parole del Ministro, credo che iniziare con un cambiamento drastico della legge Fornero potrebbe provocare un ulteriore *shock* ad un mondo del lavoro che in questo momento reagisce ai cambiamenti in termini negativi e non volti ad incentivare.

PRESIDENTE. L'ha detto il senatore Ichino, più che il Ministro.

MUSSOLINI *(PdL)*. Però, insomma, si tratterebbe di cambiare, ma non di stravolgere: questo è quanto ho compreso.

Mi vorrei soffermare su un punto. Il presidente del consiglio Letta, quando ha parlato dell'occupazione femminile, ha detto che bisogna fare di più. Chiaramente questo è un titolo. Poi abbiamo, ad esempio, la Convenzione di Lisbona del 2010, che poneva addirittura l'occupazione femminile al 60 per cento. Quindi io comprendo benissimo – come si diceva prima e come abbiamo detto all'inizio dei lavori della Commissione lavoro – che occorre valutare tutta la cornice europea, perché non possiamo approvare delle norme che vanno al di là della cornice europea delle regole. Però, andando a vedere quanto si fa per le donne e per i giovani negli altri Paesi d'Europa (in Germania, in Olanda o in Gran Bretagna), vediamo che per quanto riguarda le donne ci sono delle particolarità, ad esempio degli sgravi contributivi, che sono maggiori rispetto a quelli che riguardano gli uomini. Questi sono dei metodi e delle possibilità che si possono anche sperimentare, prendendo il meglio dai vari Paesi d'Europa e inventando – perché no? – anche noi qualcosa di nuovo. Chiaramente la condizione dell'Italia che lei ha esposto è quella di un malato grave, in condizioni severe. Tra le altre cose, gli indici sono tutti in negativo. Anche oggi sono stati diffusi dei dati negativi sulla produzione industriale in Italia rispetto agli altri Paesi d'Europa.

Al di là delle norme esistenti, credo che occorra una *task force* proprio per quanto riguarda i giovani e l'occupazione femminile, anche perché ci sono dei costi. Ad esempio il *part time* - le donne hanno questo tipo di problematica, perché c'è anche il lavoro di casa e di cura, che è un vero e proprio lavoro – spesso non viene concesso, perché costa di più: si trat-

terebbe quindi di operare degli sgravi alle aziende, affinché possano concederlo alle donne con maggiore facilità. Chiaramente, se abbiamo due lavoratori che fanno un turno di quattro ore la mattina e di quattro ore il pomeriggio, l'azienda non pagherà il cento per cento di un lavoratore a tempo pieno, ma pagherà il 130 per cento; quindi è chiaro che le aziende non vengono incentivate a concedere il *part time*. Credo che, oltre alle tante priorità, questo sia il punto di partenza. Ci sarà la massima collaborazione da parte di questa Commissione, anche perché il clima che si è instaurato tra tutti i colleghi è estremamente positivo e non poteva essere altrimenti.

GATTI *(PD)*. Signor Presidente, per condividere il punto di partenza che ci ha prospettato il Ministro, sono assolutamente convinta che anche una buonissima regolazione contrattuale del lavoro, sulla base di tipologie contrattuali e di regole, in una situazione di crisi non è detto che automaticamente generi nuova occupazione o riesca ad affrontare il problema fondamentale della grande carenza di lavoro. A volte le regolazioni posso ostacolare, anche in situazioni di crisi.

Partirei da un elemento. Penso che, proprio perché le prospettive ci dicono di possibili crescite senza lavoro, sia a livello nazionale che a livello internazionale, forse bisognerebbe cominciare ad adottare delle tecniche un po' innovative, ma neanche tanto, perché nella nostra legislazione già le abbiamo. Bisognerebbe cominciare a pensare, ad esempio, a redistribuire un po' del lavoro che c'è. Penso che un elemento potrebbe essere quello di utilizzare gli ammortizzatori sociali in modo diverso; penso, ad esempio, che sia necessario cominciare a pensare di rifinanziare i contratti di solidarietà in alternativa alle casse integrazioni. Il meccanismo della cassa integrazione, che permette di mantenere il contatto con il datore di lavoro e con il posto di lavoro, è assolutamente significativo in un contesto di questo tipo; però la possibilità di continuare comunque a lavorare per un certo numero di ore, per qualche giorno al mese, consente di mantenere una relazione completamente diversa con il mondo della produzione. Penso che questo sforzo dovrebbe essere fatto, anche in una fase di grande difficoltà come quella cui faceva riferimento la senatrice Mussolini. La situazione è seria e il malato presenta degli elementi di gravità preoccupanti. Questo segno dovrebbe essere mantenuto, signor Ministro, sicuramente anche nell'affrontare la necessità di rifinanziamento della cassa integrazione in deroga e la necessità di non lasciare sole le persone.

Penso inoltre alla necessità di affrontare in modo corretto e strutturale il problema delle salvaguardie, perché secondo me ci sono sicuramente alcune situazioni particolari e ci sono delle persone che sono rimaste escluse dalle regole attuali: credo vada fatta una verifica corretta della situazione. Fra l'altro, avevamo chiesto di utilizzare un possibile censimento di tutte le domande (articoli 2 e 3 del decreto attuativo degli esodati), in modo da avere dei dati veri e concreti. Fare quel tipo di verifica, cioè non stoppare l'Inps al raggiungimento della cifra ma continuare ad accogliere le do-

mande semplicemente per fare una verifica sul loro numero complessivo, potrebbe essere un buon modo di operare.

Questa Commissione non si occupa di lavoro pubblico, anche se il nostro Presidente proverà a chiedere alla Presidenza del Senato di avere un'acquisizione anche in quest'ambito. Però penso che anche la questione che lei ha posto, semplicemente accennandola, relativa ai contratti a termine in scadenza nella pubblica amministrazione, rappresenti un problema rilevante. Queste persone lavorano infatti con contratti a termine in punti assolutamente delicati dell'organizzazione e della nostra struttura del *welfare*; penso ai pronto soccorso e a servizi di questo tipo. C'è insomma la necessità e l'urgenza di affrontare la situazione.

Assunti questi come elementi di emergenza, penso che in prospettiva bisognerà esercitare quello che dicevo, cioè il tentativo di redistribuire il lavoro che c'è. I dati dell'Isfol che lei ci ha portato, signor Ministro, sembrano contraddire un elemento che è stato spesso oggetto di dibattito nell'ultimo periodo, cioè il fatto che ci potesse essere un abbassamento dei contratti a termine in modo forte, in relazione all'aumento degli intervalli fra un contratto e un altro, e alle nuove regole fissate dalla riforma Fornero. Gli andamenti presenti nel documento, che possono anche essere poco significativi per ora (mi sembra comunque che ci sia una tendenza), forse offrono un punto di vista diverso e ci permettono di operare anche con un punto di vista più aperto, in grado di accogliere.

Ho sentito le proposte per l'incentivazione fiscale (occupazione femminile, occupazione giovanile, eccetera), però mi chiedo se un sistema produttivo in generale così fragile (non sto parlando solo dell'apparato industriale, che è quello che sta messo peggio) e con problemi così grandi come quelli che abbiamo di fronte sia in grado di sostenere e di accogliere questi stimoli. Penso che questo sia un problema fondamentale.

Oltre alla redistribuzione del lavoro, quindi, riteniamo importante rafforzare il sistema produttivo per dargli tempo e modo di ricostituirsi. Ho la sensazione, infatti, che anche se è vero che la situazione è «a macchia di leopardo», che le imprese che lavorano per l'estero hanno tassi di crescita significativi e forse per loro un intervento di incentivo all'occupazione femminile e giovanile avrebbe un senso, l'apparato storico, le piccole e piccolissime imprese e il settore manifatturiero restino comunque fondamentali. Eravamo il secondo Paese manifatturiero europeo: se volessimo mantenere tale situazione dovremmo inventarci una politica industriale nuova che riesca a rafforzare le imprese, proprio perché senza un intervento di questo tipo sarà molto difficile rilanciare l'occupazione e modificare questa situazione di così grande difficoltà.

Prima di lasciare la parola ai colleghi, vorrei fare riferimento ad altri due argomenti.

Sono assolutamente d'accordo con lei, Ministro, relativamente all'idea che la sicurezza sul lavoro sia un punto delicatissimo e che anche in questo caso gli adempimenti burocratici siano molto «sostanza». Ad esempio, penso che tutta la polemica montata attorno al documento di valutazione dei rischi sia molto pericolosa in questa fase di difficoltà occu-

pazionale e di crisi. Questo strumento, infatti, diventa burocratico quando viene utilizzato in modo burocratico. Non penso, comunque, che esista un altro modo per evitare i rischi determinati, ad esempio, dal fatto che in un cantiere ci sono diverse imprese che devono condividere il lavoro. In tal caso deve esserci un documento che riporti per iscritto in quali condizioni viene lasciato il luogo di lavoro per la ditta che subentra.

Inoltre, molti degli incidenti mortali cui abbiamo assistito avvengono per cause antichissime: si ribaltano i trattori perché alcuni meccanismi sono stati tolti, oppure la gente muore di asfissia mentre sta pulendo una cisterna perché non sa cosa contenga e perché nessuno ha prodotto un documento che spiegasse quali tecniche e precauzioni fosse necessario adottare per la sua pulizia. Tutto questo, Ministro, ha molto a che fare anche con la debolezza dell'apparato produttivo, molto degradato, di cui dicevo prima.

In prospettiva, inoltre, secondo me sarà importante ripartire dalla partecipazione dei lavoratori: ritengo che questa sia una possibilità, anche se esiste la necessità di capire cosa ciò potrebbe comportare per un apparato produttivo piccolo come il nostro. Infatti, le aziende italiane con 200 dipendenti (negli altri Paesi la dimensione minima per costituire i comitati di partecipazione) sono pochissime: le nostre aziende sono tutte sottodimensionate, da questo punto di vista.

Sarà necessario riprendere anche la questione degli enti vigilati (di cui parlava anche lei, signor Ministro), e fissare lo sguardo sull'ente di previdenza. Il nostro istituto, infatti, ha una gestione di tipo monocratico e si occupa di circa un terzo del bilancio del Paese: questo aspetto, secondo me, costituisce un problema che va affrontato in modo determinato. Negli anni precedenti sono stati fatti vari tentativi che sono andati tutti falliti, dunque tale aspetto va assolutamente affrontato.

GHEDINI Rita *(PD)*. Signor Presidente, ringrazio il Ministro per la sua presenza, per l'ampiezza del suo intervento e soprattutto, come già premetteva il collega Ichino, per avere inaugurato la stagione delle analisi puntuali basate sui dati che spero potremo ampliare ed approfondire.

Pongo *in primis* al Presidente, oltre che al Ministro, una questione per regolarmi rispetto al mio intervento ma anche, più in generale, ai lavori della Commissione. Questa Commissione, diversamente da quanto accade per la sua gemella della Camera, è competente anche in materia di politiche sociali; dunque chiedo se dobbiamo considerare questa audizione anche allo scopo di approfondire tali tematiche oppure se ci concentriamo oggi sulle questioni del lavoro e della previdenza per poi rimandare ad un'altra sessione di lavoro un ragionamento più approfondito sulle questioni relative alle politiche sociali e alle competenze del Ministero in tale materia. Non chiedo una risposta immediata, ovviamente, perché approfondiremo questo tema in seguito, però per noi è importante chiarirlo perché siamo competenti per entrambe le materie.

Per quanto riguarda i dati e le considerazioni riportate dal ministro Giovannini, innanzi tutto, pur essendo quello oggi presentato un monito-

raggio parziale e forse da migliorare (e soprattutto da osservare in un arco temporale più vasto), sono confortata da questa valutazione iniziale relativa ai primi effetti della riforma del mercato del lavoro. Dico con una battuta quanto penso: spero che il prosieguo del monitoraggio e questo atteggiamento prudente che lei ci ha proposto oggi rispetto agli interventi di modifica faccia grazia a noi tutti di una stagione nella quale l'enfasi sulla capacità delle modifiche della legislazione di aumentare l'occupazione ci ha travolti.

Quello che lei diceva in premessa, che è ricordato purtroppo anche dal DEF che il Senato ha recentemente esaminato, e cioè il fatto che noi abbiamo di fronte ancora un intero esercizio, probabilmente un arco temporale dell'ordine di un lustro, in cui la ripresa dell'occupazione in ordine alla ripresa della domanda non riuscirà, se non alla fine del decennio, a recuperare il livello precrisi, ci induce credo ad essere davvero molto prudenti nell'immaginare che si possa modificare questo dato intervenendo sulla legislazione del lavoro anziché, come io credo, sulle politiche industriali e intervenendo, più complessivamente, sul profilo fiscale perché il lavoro, ma la produzione più in generale e quindi il lavoro come uno dei fattori della produzione, deve essere orientato in maniera tale da stimolare la capacità di un sistema complessivo di riprendere competitività. Per essere più esplicita, ritengo che allineare, o meglio sovrapporre, il tema della produttività del lavoro a quello della produttività del sistema non sia corretto o quantomeno molto limitativo e quindi auspico che il coordinamento delle politiche che lei vorrà mettere in campo in materia di lavoro possa essere tenuto in grande coerenza con il tema più generale delle politiche economiche, quelle industriali e le politiche fiscali della cui riforma si sente davvero il bisogno.

Per quanto riguarda i temi che lei ha toccato, cerco di essere molto puntuale rivolgendole qualche invito e qualche brevissima domanda: i dati che lei ci proponeva sulla disoccupazione giovanile e anche quelli sulla difficoltà alla rioccupazione degli *over* 50 si correlano certamente con il calo drammatico della domanda ma anche con un sistema, che veniva richiamato dai colleghi, di politiche attive che definire insufficienti o inefficienti è esprimere un giudizio lieve.

Sono lieta che lei abbia dichiarato di volere riprendere in esame la delega sulle politiche attive del lavoro. A tale proposito, le chiedo se, pur tenendo presente la indispensabile interlocuzione con le Regioni, già oggi lei sia in grado di delineare la sua idea di riforma, i cui princìpi erano contenuti nella delega scaduta, e in caso affermativo se possa rappresentarcela, perché ritengo che siamo di fronte ad uno snodo molto più importante di quanto possa risultare qualsiasi ulteriore intervento di revisione delle forme contrattuali.

La struttura delle agenzie e delle istituzioni deputate alla gestione delle politiche attive, gli strumenti di valutazione delle competenze e di messa in relazione della domanda e dell'offerta, le misure di sostegno contributivo e fiscale, ed in questo senso eventualmente la possibilità che riguardino – ma solo alla luce di un'analisi puntuale della struttura

delle politiche attive – anche strumenti come l'apprendistato, credo che in questo momento siano i temi su cui occorre appuntare la maggiore attenzione.

Mi sembra molto importante anche la delega sulla partecipazione, sulla quale, diversamente dal collega Ichino, penso che il Parlamento abbia già avuto una parte estremamente significativa, dal momento che i contratti di partecipazione non erano compresi nella riforma Fornero e sono stati introdotti per iniziativa parlamentare. Mi rammarico molto che quella delega sia scaduta: andrebbe ripresa ed attuata rapidamente, mantenendo la regolazione, l'intervento normativo quanto più leggero possibile e lasciando al confronto fra le parti – e quindi alla definizione dei contratti – l'attuazione degli interventi, ragionando casomai di sostegni fiscali e quindi di risorse da destinare. In questo momento, nel Paese, alcuni comparti produttivi (sui quali forse può basarsi una parte di quella quota di recupero della domanda interna su cui anche nel DEF si ritiene che si debba maggiormente investire nei prossimi anni) già stanno avviando sperimentazioni, pur in assenza di una cornice normativa completamente definita: ci sono esperienze nel commercio, nella distribuzione e anche in alcuni comparti della produzione industriale.

Mi soffermo infine sulla questione delle misure per la conciliazione della vita privata con il lavoro, già richiamata dalla collega Mussolini. Il contenuto del documento dei saggi in materia – mi consenta di esprimere questo giudizio – è debole rispetto non solo alla dimensione del problema, ma anche alla capacità di affrontare le politiche di conciliazione con misure fiscali e normative serie sul tema della maternità e del sostegno e della condivisione del lavoro di cura. Sono convinta che questo sia uno strumento da considerare nell'ambito delle leve per la crescita e non dei problemi a cui dare risposta semplicemente come questione di rilevanza sociale.

Nella riforma del mercato del lavoro è incardinato un obiettivo di monitoraggio per genere, oltre che per territorio, che dovrebbe essere esteso a mio avviso a tutta la normativa lavoristica e fiscale. Abbiamo infatti bisogno di un quadro preciso delle ricadute, differenziate per genere, di tutte le politiche economiche che il Parlamento e il Governo mettono in campo.

PARENTE *(PD)*. Ritengo che dobbiamo provare a tracciare le linee future dello sviluppo del mercato del lavoro e della forza lavoro, nonostante la gravità della situazione contingente, cercando di affrontare la questione tremenda della disoccupazione giovanile (che in questo momento, come ricordava il Ministro, è al 38 per cento) e dell'attuale debolezza di molta forza lavoro, soprattutto delle fasce deboli. Occorre quindi adottare politiche attive del lavoro, come ricordava la senatrice Ghedini, per rafforzare in futuro la qualità della forza lavoro in Italia.

Apprezzo che il Ministro abbia annunciato in questa sede che intende riprendere la delega sui servizi all'impiego rimasta in sospeso della riforma Fornero e che abbia sottolineato la necessità di garantire che i gio-

vani, quando escono dalla scuola, possano trovare lavoro nei primi quattro mesi, in modo da evitare il fenomeno dei *not in education, employment or training*, Neet (perché è chiaro che ci si scoraggia di più quando non si trova lavoro per lungo tempo), e possano quindi acquisire esperienze nel mercato del lavoro. Succede invece che ai colloqui venga richiesta un'esperienza che non è possibile maturare e si determina così un circolo vizioso. Credo che questo sia un tema fondamentale da affrontare e che quindi sia molto importante stimolare l'offerta di servizi per l'impiego e soprattutto garantire la formazione continua lungo tutto l'arco di vita del lavoratore: è una questione che avrà particolare importanza in futuro.

Vorrei avere da lei, signor Ministro, un chiarimento su quanto ha affermato a proposito della volontà di riprendere in esame la delega: siamo soddisfatti di ciò, come ha detto chi mi ha preceduto, ma lei ha anche aggiunto che, se pure trovassimo i fondi per finanziare queste misure, ci troveremmo comunque di fronte ad una debolezza strutturale, aggravata dal bailamme determinato dalla prospettata riforma delle Province, alle quali erano assegnati compiti precisi in tema di servizi per l'impiego e per la formazione professionale. In effetti, questa debolezza strutturale, a nostro avviso, va affrontata anche nell'ambito dei rapporti tra istituzioni, Regioni e Province; ciò sarà fondamentale sia per affrontare le contingenze, sia per affrontare il futuro della forza lavoro in generale nel mercato del lavoro italiano.

CATALFO *(M5S)*. Signor Ministro, prima di parlare di implementazione di politiche attive del lavoro e di lavoro in Italia ritengo di basilare importanza guardare allo sviluppo economico del nostro Paese e alle aziende italiane: quindi bisogna necessariamente rafforzare le nostre aziende e renderle competitive nel mercato del lavoro.

È anche necessario e importante, nel nostro Paese, fare un monitoraggio delle aziende italiane e della produzione italiana, confrontandolo con le aziende europee che però operano in Italia: sono tantissime, partecipano agli appalti pubblici e le nostre aziende non sono in grado di competere con loro, in quanto le aziende estere, essendo più forti, riescono a partecipare agli appalti e ad essere più competitive. Le stesse aziende estere assumono lavoratori italiani a costi del lavoro molto bassi; il lavoratore italiano che viene assunto dall'azienda appaltante europea va quindi attenzionato e monitorato.

In secondo luogo, bisognerebbe implementare le politiche attive del lavoro, ma renderle meno frammentarie. In questo momento, la debolezza dei servizi per l'impiego è dovuta alla frammentazione delle politiche attive del lavoro, in quanto i programmi di politica attiva implementati in questo momento sono diversi e non sono tutti coordinati da un unico soggetto: questo rende inefficaci e inefficienti i vari programmi.

Avevo citato la volta scorsa alcuni di questi programmi: il primo è Apprendistato e mestieri a vocazione artigianale (Amva), per l'implementazione dell'apprendistato, il secondo, di monitoraggio, è Valutazione dell'efficacia delle strutture e delle politiche rivolte all'occupabilità nelle

autonomie locali (Vespro), infine c'è Servizi di intermediazione locale per il lavoro (Silla); questi programmi, a nostro avviso, non sono coordinati da un unico soggetto. Quindi, oltre ad attuare il monitoraggio, per capire se questi programmi siano efficaci ed efficienti, bisognerebbe anche collegarli tra loro.

Anche il tema dei giovani e della disoccupazione giovanile andrebbe legato allo sviluppo economico del Paese e delle aziende. Non si è parlato dei disoccupati di lungo termine e degli inoccupati: una fascia di popolazione che va dai 30, ai 40 e ai 45 anni che va assolutamente attenzionata. Oggi questa rappresenta una vera piaga per il nostro Paese. Spesso si tratta di inoccupati, nel senso che non hanno mai trovato lavoro: non usufruiscono di alcun aiuto all'inserimento lavorativo, non usufruiscono di politiche attive del lavoro e non usufruiscono di sussidi, ma sono la nostra forza lavoro. Ritengo, quindi, che debbano essere attuati programmi in tal senso, anche attraverso l'istituzione di un reddito di cittadinanza che, come lo immaginiamo noi, deve essere non un sussidio, non una *social card*, ma un reddito che venga inserito in un contesto di politica attiva e di inserimento lavorativo del soggetto inoccupato e disoccupato.

DIVINA *(LN-Aut).* Signor Ministro, lei ha un compito facile e difficile. Facile perché, se lei guarda cosa ha fatto il suo predecessore, lì può prendere già le misure. La ministra Fornero ha fatto un gravissimo errore. Noi uomini siamo più abituati ad allacciare le camicie e sappiamo che se si sbaglia ad allacciare il primo bottone, anche se poi gli altri sono tutti giusti, alla fine risultano tutti sbagliati. La ministra Fornero è partita con il concetto di voler modificare la flessibilità e si è raffrontata con i sindacati, impostando la questione di come fare a licenziare. Da lì, l'errore è continuato. La questione, infatti, va impostata al contrario: come fare ad assumere in un momento di crisi globale?

Gli effetti degli errori compiuti li ha dati lei oggi. La sommatoria dei nuovi contratti ha provocato un maggiore precariato ed aumentano solo i contratti a tempo determinato. Peccato che sia andato via il senatore Ichino perché, in quanto alla soluzione, vi erano due bivi. La proposta del senatore Ichino e di una serie altri giuslavoristi era di non toccare quel tabù per i sindacati, rappresentato dall'articolo 18, fissando regole nuove da un momento in poi che dessero la possibilità di implementare nuove assunzioni, ma non toccando i diritti degli occupati, per evitare che crolli tutto addosso. Non è stata intrapresa questa strada, ma una diversa e oggi ci si ritrova a chiedersi (esattamente come prima) come fare per fare entrare nel mercato del lavoro nuovi occupati, giovani e donne, che sono categorie in difficoltà. Sulla sua strada trova la Ragioneria dello Stato, che sarà di impedimento, e il nostro sistema burocratico che le dirà che, se si vogliono fare assunzioni agevolate e incentivate, si deve prima trovare una copertura.

A questo punto cominciamo a chiedere spiegazioni su come fare ad assumere. Se si avessero già i soldi, probabilmente lo si potrebbe fare; ma noi dobbiamo riuscire a spiegare (e forse è stata già trovata una soluzione)

che: se il giovane sta a casa, non entra niente nelle casse dello Stato; se un giovane entra nel mercato del lavoro a contributi zero, non entra nulla nelle casse dello Stato (anzi, qualcosa entra, perché almeno la sua retribuzione fa reddito: qualcosa entra, e la sua spesa farà reddito per i consumi che metterà in moto). Ma noi, per via del nostro rigido meccanismo, dobbiamo prima accantonare i mancati gettiti di queste nuove assunzioni. Insomma, qui ci siamo arrovellati e legati su noi stessi.

Per l'IMU vale lo stesso discorso. Noi vogliamo fare marcia indietro e trovare una formula, almeno per la prima casa (ma adesso si parla anche degli immobili strumentali). La soluzione è che noi non cancelliamo l'IMU (perché altrimenti dovremmo trovare la copertura e il gettito corrispondente), ma la sospendiamo. La congeliamo e poi, a fine anno, metteremo a posto i conti.

Questa, forse, è la soluzione per lei, signor Ministro. Non cancelliamo la riforma Fornero, sperimentiamo un nuovo sistema che sicuramente aumenterà il gettito e l'occupazione (per la Ragioneria sarebbe un blocco) e a fine anno regoleremo e sistemeremo le questioni. Secondo noi non c'è altra strada.

Richiamo ora la sua esperienza di uomo di dati. Quando lei afferma che dobbiamo cercare di dare una giusta quantificazione, perché c'è stato un cortocircuito di dati (non so se abbiamo tutti a disposizione le stesse banche dati) tra Inps e Ministero, ha fatto ridicolizzare il Ministero. Oggi, però, i problemi presenti sul tappeto derivano dall'incapacità di misurare quante persone si trovavano in determinate situazioni: la sua esperienza di uomo di dati e di banche dati probabilmente non le farà compiere gli stessi errori.

La partecipazione dei lavoratori è un bene. Stimoliamola perché apparentemente aumenta i costi del lavoro, ma abbiamo visto che, viceversa, aumenta talmente tanto la qualità del prodotto che, alla fine, il gioco vale la candela.

Noi non vogliamo caricarla di quanto non è di sua competenza, ma la questione è molto ampia. Stiamo parlando di come consentire a nuovi giovani e a categorie ancora in lista di attesa e sulla linea di partenza di entrare nel mondo del lavoro. Ma noi non dobbiamo risolvere la situazione solo con le politiche del lavoro, perché il mercato ormai è mondiale. Le nostre imprese devono lavorare con un sistema di concorrenza mondiale e il problema diventa: come fare se il nostro costo del lavoro è più alto della media europea.

Il costo dell'energia delle nostre aziende è pari al 30 per cento in più della media europea. La flessibilità nel nostro sistema delle assunzioni è praticamente zero. La macchina dello Stato italiano non brilla per efficienza e rispetto alla media europea il costo medio per azienda (derivante dagli oneri connessi alla burocrazia dello Stato) su 100 unità occupate è di tre unità: insomma, possiamo dire che il costo è del 3 per cento in più su 100 unità; ma se gli occupati fossero 50, quel 3 per cento diventerebbe il 6 per cento.

Sono questioni che vanno affrontate, magari in compartecipazione con il Ministro dello sviluppo economico: sono questi i nodi da sciogliere. Se infatti non mettiamo le imprese in condizione di stare sul mercato e di lavorare, è inutile parlare di occupazione.

Alle colleghe e ai colleghi che hanno parlato giustamente di ammortizzatori sociali e di come redistribuire le risorse, ricordo che la redistribuzione della ricchezza è forse il caposaldo e la funzione più importante dello Stato moderno, ma esiste un solo presupposto per poter procedere alla redistribuzione, che è quello di creare la ricchezza. Oggi ci troviamo di fronte all'incapacità del nostro sistema produttivo di creare ricchezza: concentriamoci su questo.

PUGLIA *(M5S)*. Desidero ringraziare il signor Ministro per la sua pronta presenza; il mio intervento sarà breve, in modo tale da rientrare in tempi abbastanza contingentati.

Desidero innanzitutto soffermarmi sul tema dei benefici fiscali: dobbiamo ricordare a noi stessi che, per quanto riguarda il rapporto di lavoro dipendente, sostanzialmente non c'è un reale costo fiscale, a meno che non parliamo dell'Irap o non vogliamo «girarlo» come credito di imposta. Attualmente, le deduzioni Irap sul costo del lavoro a tempo indeterminato esistono e sono ovviamente maggiorate per le aree particolarmente svantaggiate, ma tutti e due gli strumenti, che potrebbero fare da volano (grazie ai conseguenti benefici fiscali), contengono a mio avviso dei cavilli burocratici, che non consentono di inquadrare in maniera veloce quale potrebbe essere il beneficio aziendale, dal momento che le aziende, prima di assumere un lavoratore dipendente, chiedono ovviamente un *budget* dei costi aziendali. Se dunque, nel momento in cui si va ad elaborare questo *budget*, ci troviamo di fronte a normative che creano delle doppie, triple o addirittura quadruple interpretazioni, ci troveremo sempre ad avere a che fare con dei benefici contributivi o fiscali vincolati da qualche legaccio.

Ho inoltre sentito che si vogliono ridurre i paletti per i contratti a termine. Occorre però fare una certa attenzione: se è pur vero che nell'ultimo trimestre questi contratti sono in aumento, dobbiamo d'altra parte tenere in considerazione anche il calo del numero dei contratti a tempo indeterminato. Forse possiamo dire che è stata approvata una riforma che, a partire dal 2013, ha portato ad avere un costo per i licenziamenti dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato, e può darsi dunque che la flessione dei contratti a tempo indeterminato, magari a beneficio di quelli a tempo determinato, sia dovuta anche alla creazione di questo famoso *ticket* per i licenziamenti. Occorre dunque stare attenti a queste formulazioni dei contratti a termine che creano nuovo precariato e concentrarsi sui contratti a tempo indeterminato, rendendo l'assegnazione dei benefici fiscali e contributivi meno burocratica.

Per quanto riguarda il tema della sicurezza sul lavoro, spero una volta per tutte che essa non diventi un semplice supermercato della formazione, che crea solo pacchi di carta. Badiamo bene al riutilizzo delle forze lavoro

pubbliche, addette al controllo, magari più che altro burocratico, affinché affianchino le imprese nella consulenza sulla sicurezza sul lavoro.

Per quanto riguarda la mancata applicazione del comma 62, dell'articolo 4 della legge Fornero, sulla partecipazione dei lavoratori alle imprese, spero tanto che si riesca a creare finalmente una nuova era, che non sia più basata sui rapporti di forza nelle relazioni industriali, ma sulla partecipazione dei lavoratori alla propria impresa. Quindi, oltre ad un lavoro di informazione e di consultazione in alcuni ambiti, soprattutto quello della sicurezza sul lavoro, è auspicabile che vi sia una consultazione e un'informazione anche sulla gestione aziendale e quindi una partecipazione agli utili e al capitale. In tal modo si potrà raggiungere una maggiore qualità del prodotto, come succede da anni in Germania.

L'ultima parte del mio intervento riguarda il tema degli esodati e dei salvaguardati. Benissimo: spingiamo e facciamo in modo che queste persone riescano finalmente a trovare un po' di pace e di serenità familiare, ma ricordiamo anche tutte quelle persone – i cosiddetti esuberati – che in alcuni casi si sono trovati a pochi mesi dalla pensione e che purtroppo, non avendo instaurato un patto che li incentivasse all'esodo, si sono trovati da soli in questo periodo di disoccupazione, senza poter accedere alla pensione.

Concludo, signor Ministro, sottolineando ciò che la senatrice Catalfo ha espresso in riferimento al reddito di cittadinanza: un grande strumento, che viene utilizzato da tutti i Paesi. Sottolineo quindi, ancora una volta, quanto la senatrice Catalfo ha già ampiamente osservato in riferimento a tale strumento, che deve essere più che una mera forma di assistenza (punto e basta) un volano che si affianchi alle politiche attive del lavoro. Insieme alle politiche attive del lavoro, questo beneficio a favore di chi non ha occupazione potrebbe fare la differenza.

LEPRI *(PD)*. La mia premessa riprende il concetto che hanno già espresso diversi colleghi, che il Ministro non ha rappresentato, ma che certamente condivide: non possiamo pensare di creare occupazione solo attraverso più efficaci misure di politica del lavoro, che costituiscono solo una piccola parte delle possibilità attraverso cui l'occupazione si può creare. Non è questa la sede in cui discutere di come si possa creare maggiore occupazione, ma i «titoli» da considerare sono noti: gli investimenti pubblici e privati, la razionalizzazione della spesa pubblica, eccetera.

Mi soffermo invece su quattro questioni, che attengono alla presente Commissione e che mi sembrano siano stati solo in piccola parte o per nulla trattati dal Ministro, certamente non per sua volontà, ma perché i temi sono evidentemente moltissimi; sono sicuro che nella sua replica potrà eventualmente tornarci. Il primo «titolo» che voglio evidenziare, tra quelli che elencherò non in ordine di importanza ma così come mi vengono in mente, riguarda la questione della redistribuzione del lavoro esistente. Ne ha parlato già la nostra Capogruppo, che è intervenuta in precedenza, in riferimento all'esigenza di considerare anche questa come una

politica decisiva per creare nuova occupazione. I «sottotitoli» relativi a questo «titolo» sono noti e quindi ci aspettiamo che il Ministro li consideri, come sicuramente credo abbia già cominciato a fare. Penso in particolare alle incentivazioni al *part-time,* di cui ha parlato in precedenza la collega senatrice Mussolini, rivolte in particolare alla forza lavoro femminile, ma non solo. Oggi il *part-time*, soprattutto nel pubblico impiego, per ragioni in parte incomprensibili, è poco applicato o per lo meno non è vantaggioso. Occorre trovare modalità anche costose, ma alla fine convenienti per facilitare il *part-time*, soprattutto nel pubblico impiego – lo voglio sottolineare – in cui è assai poco praticato.

Penso che nell'attuale condizione, così difficile, creare lavoro significhi anche difendere quello che c'è e dunque, soprattutto nelle imprese e nelle situazioni di crisi, occorre rilanciare e ripensare modelli come quelli della legge Marcora, che non sono stati poi sufficientemente rifinanziati e che puntano a forme di autogestione da parte dei lavoratori, nel caso in cui l'imprenditore sia disponibile a concedere e a lasciare l'attività, con ciò determinando meccanismi di partecipazione che portano a redistribuire il lavoro che c'è. Così come i contratti di solidarietà e i contratti di partecipazione debbono essere considerati all'interno del titolo più generale di redistribuire il lavoro che c'è.

Secondo titolo: disoccupati di lungo periodo. L'ha già anticipato la collega del Movimento 5 Stelle; si tratta di un tema per noi molto rilevante. In una condizione così difficile come quella del mercato del lavoro attuale, non possiamo pensare di trascurare questa fascia, che ha bisogno di interventi particolarmente attenti e dedicati, perché è evidente ormai, soprattutto a chi viene da un esperienza di amministrazione locale che, a differenza di pochi anni fa, l'attenzione nei confronti delle politiche attive verso i disoccupati di lungo periodo stia scemando, perché stanno diminuendo le risorse e perché comprensibilmente, di fronte alla crescente disoccupazione, si preferisce intervenire sulle fasce meno deboli del mercato del lavoro. Credo tuttavia che per tante ragioni, non ultima quella per cui queste persone finiscono per gravare notevolmente sui sistemi di protezione (sanità, assistenza, ma anche giustizia, perché i fenomeni di devianza e di malavita sono in qualche modo legati alla mancanza di occupazione offerta a queste persone), occorra non trascurare questa fascia. Quindi il tema dell'applicazione di forme di tutela del reddito (il reddito minimo di inserimento, pensato in chiave di creazione di opportunità di lavoro) e il rilancio di misure a dimensione locale, soprattutto utilizzando i nuovi fondi strutturali che sono un'occasione fondamentale per sviluppare attività di pubblica utilità, rappresentano secondo noi un tema che non può essere lasciato da parte. Ricordo in modo particolare anche alcuni obblighi di legge, come la legge 12 marzo 1999, n. 68, che impone l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate (in particolare disabili), obbligo disatteso – lo sottolineo, signor Ministro – anche da parte delle pubbliche amministrazioni, a cominciare dalle amministrazioni locali e regionali.

Terzo titolo: iniziative locali di sviluppo e occupazione. Dieci anni fa, più o meno, abbiamo letto con attenzione un importante documento approvato dalla Commissione europea, che suggeriva misure, tutte note e praticate, da realizzare sostanzialmente su base di comunità e di iniziativa territoriale, che possono consentire occupazione su microprogetti che non tengono se non attraverso una almeno parziale partecipazione di risorse pubbliche ma che appunto, se accompagnati da risorse pubbliche, possono trovare una loro sostenibilità economica. Tali questioni sono andate anch'esse un po' in cavalleria in questi ultimi anni. Credo che, con i nuovi fondi comunitari ed anche probabilmente con le risorse che il Governo intende realizzare, queste iniziative locali di sviluppo ed occupazione e, quindi, l'attenzione alla dimensione di microinterventi su base locale potrebbero essere rilanciate.

L'ultimo titolo riguarda gli incentivi per la stabilizzazione a tempo indeterminato dei lavoratori, in modo particolare dei giovani. Le porto la nostra esperienza: fino a poco tempo fa ero consigliere regionale in Piemonte, dove è stata adottata una misura tesa ad alleggerire il carico Irap sulle imprese che stabilizzano i giovani, portandoli da tempo determinato a tempo indeterminato. L'incentivo non è granché: sono 1.000 euro per quattro o cinque anni. La valutazione che è stata fatta – e qui torno all'esigenza, da più parti rappresentata, di svolgere un'attenta valutazione sull'efficacia delle misure – è di fare attenzione all'utilità di alcune di esse: la valutazione che è stata fatta da un'agenzia indipendente su questa misura è che le imprese avrebbero comunque stabilizzato questi giovani, a prescindere dal contributo. In altri termini, temo che la volontà di stabilizzare giovani a tempo indeterminato sia efficace solo se si mettono molte risorse; se se ne mettono poche, l'effetto è praticamente nullo. Quindi un'ulteriore considerazione è che forse, più che concentrarci in questa stagione sulla stabilizzazione a tempo indeterminato, potrebbe essere più utile concentrarci sulle misure che possono far entrare i giovani nel mercato del lavoro.

D'ADDA *(PD)*. Signor Presidente, evidentemente il Ministro ha toccato in maniera molto lineare tutti i punti che riguardano il lavoro di questa Commissione. Parlare dopo gli interventi di molti colleghi – compreso l'ultimo, che condivido – mi consente di concentrarmi su alcuni aspetti che ritengo puntuali e molto importanti.

Vorrei anzitutto rafforzare l'impostazione che aveva dato, almeno per un aspetto, il professor Ichino, per quanto riguarda l'informazione e la comunicazione del monitoraggio che possiamo fare in riferimento al disegno di legge Fornero sul lavoro. In questo senso, mi sento anch'io di dire che i numeri che possiamo avere, i dati e la costruzione che ne viene poi fatta possono essere molto diversificati e possono dare origine a letture molto diverse. Per cui dobbiamo fare in modo di strutturarci in maniera tale da usufruire di tutte le risorse che possiamo avere, non soltanto quelle tradizionali, ma anche quelle provenienti dai grandi centri di ricerca universitari, i quali favoriscono la nostra capacità di non avere una visione e un

pensiero unico, ma di avere invece degli indirizzi futuri e una migliore capacità di svilupparli: tali indirizzi, in qualche modo, poi, migliorano anche il lavoro di questi centri di ricerca.

Non ho sentito dal Ministro un riferimento alla valutazione, per quanto possibile ora, della riforma delle pensioni, che si basa su un dato fondamentale: assume come elemento strutturale quello dell'aumento della vita, che è certamente veritiero, come l'Istat ci indica, ma che a mio avviso sarebbe molto importante monitorare rispetto ad un altro dato che non viene tenuto in considerazione quando si parla dell'aumento della vita, vale a dire la qualità della vita. Auspico pertanto un monitoraggio che tenga conto di una serie di aspetti (dei tipi di lavoro, dei territori, delle condizioni del genere): sappiamo infatti che questa è una tematica particolarmente sentita dalla nostra popolazione. L'indagine conoscitiva non deve solo fornirci il quadro descrittivo della situazione, punto e a capo: il monitoraggio e l'informazione sono ciò che ci consente di acquisire il quadro che poi, a medio e a lungo termine (non solo a breve termine), ci dà la possibilità di calibrare gli indirizzi per poter intervenire, vuoi in un modo vuoi in un altro.

Credo che queste siano le questioni fondamentali, perché altrimenti aggredire gli elementi strutturali senza questa lettura non sarà a mio avviso possibile in quasi alcun campo. Degli altri elementi strutturali hanno parlato molto i colleghi, quindi non porterò via altro tempo.

Vorrei invece sottolineare un aspetto, che forse è leggermente estraneo al discorso che abbiamo fatto. Stiamo molto attenti a mantenere una relazione con altre Commissioni, come la Commissione bilancio. Cito un esempio, che conosciamo benissimo (quindi lo riporto in maniera molto veloce): pensiamo all'allentamento del patto di stabilità e alla possibilità che possono rappresentare i Comuni in termini di un volano per rimettere in moto l'edilizia e quanto connesso; sono tutti elementi che la nostra Commissione, anche laddove non intervenisse direttamente, può tenere ben presenti ed acquisire, per andare in qualche modo a sottolineare e a mantenere una pressione ed un interesse particolari anche in altri settori legislativi.

BAROZZINO *(Misto-SEL)*. Signor Presidente, ringrazio il Ministro di essere qui con noi. Ho accolto con molto favore il fatto che si ritorni a parlare di lavoro, anche perché io vengo da quell'esperienza. Aggiungerei però alla parola «lavoro» la parola «dignità», perché preferisco parlare di lavoro degno. È vero, infatti, che gran parte dei nostri giovani va via dall'Italia perché non trova lavoro ma io aggiungo che si tratta di una mezza verità. Bisogna considerare che si va via dall'Italia anche perché in Italia non esiste lavoro degno: il lavoro è precario e sottopagato e talvolta questa situazione dura per decenni.

Vorrei ripartire da questo concetto e vorrei aggiungere che ormai il lavoro precario – e secondo me poco degno – ha ridotto notevolmente anche gli spazi di democrazia nei luoghi di lavoro e questo è un aspetto che a tutti noi dovrebbe stare molto a cuore. Ormai gli operai – che, voglio

ricordarlo, sono cittadini italiani – non hanno quasi più alcun diritto, nemmeno quello di poter votare i propri contratti di lavoro o addirittura la propria rappresentanza sindacale, i delegati di propria fiducia. Ritengo che tale tema debba veramente essere messo all'attenzione di questo consesso.

Aggiungo, inoltre, che la tragica esperienza che stiamo vivendo forse l'abbiamo già vissuta. Io vengo dal Sud e, se non ricordo male, già negli anni Cinquanta e Sessanta i nostri giovani, la nostra gente emigrava in Germania perché lavorando nelle proprie terre di appartenenza non riusciva nemmeno a garantire il sostegno alla propria famiglia. Da questo bisogna ripartire, secondo me.

Ho appreso, inoltre, con molto piacere che sono diminuiti i morti sul lavoro. Dal mio punto di vista è davvero una notizia bellissima. Vorrei solo far notare (è una mia riflessione, naturalmente, e non so se sia stato già fatto questo calcolo) che anche le ore di lavoro si sono ridotte notevolmente, visto che la cassa integrazione è aumentata in maniera sproporzionata. Personalmente, ma penso valga per tutti noi, sarei la persona più felice di questo mondo se il dato relativo alle morti sul lavoro venisse confermato. Tra l'altro, provengo da un'esperienza personale in tale ambito e quindi so che è molto difficile arrivare a rischio zero però, secondo me, dovremmo andarci molto vicino.

Inoltre, agganciandomi ad alcune riflessioni dei colleghi senatori, penso che in un momento così difficile come quello che stiamo attraversando sia fondamentale utilizzare i contratti di solidarietà, sia perché restituiscono la dignità ai lavoratori delle aziende che ne fanno uso sia perché garantiscono un salario migliore della cassa integrazione. Sono molto d'accordo anche con il rifinanziamento della cassa integrazione e chiedo che si faccia chiarezza sulle aziende che la utilizzano per verificare se applicano la rotazione perché dalle mie informazioni, naturalmente ancora tutte da verificare anche se piuttosto attendibili, risulta che alcune aziende non utilizzino la rotazione della cassa integrazione. È necessario fare chiarezza anche su questo aspetto.

Occorre poi fare finalmente chiarezza anche sugli esodati che, avendo stretto un patto con lo Stato, penso abbiano tutto il diritto di chiedere di vivere tranquillamente tale patto.

Naturalmente concordo anche con l'idea del reddito di cittadinanza. In questa tragedia generale, dato che in Europa l'Italia e la Grecia sono le uniche nazioni a non averlo, credo sia arrivato il momento di applicarlo.

FERRARA Mario *(GAL)*. Signor Presidente, signor Ministro, con riferimento alla necessità di intervenire in questo o in quell'altro settore, lei già all'inizio affermava che bisognasse agire con i piedi di piombo e di questo bisognerebbe tenere conto, anche considerando la quantità di suggerimenti che finiamo per avanzare in un'occasione come questa. Lei saprà benissimo, infatti, che i presupposti fondamentali per una produzione legislativa sono tre (legalità, necessità e proporzionalità) che, per quanto attiene alla legalità, un intervento relativo alla disciplina del lavoro basta che sia compatibile con il sistema giuridico e sia coerente con la dottrina;

individuare la necessità e la proporzionalità, invece, è sempre molto più difficile.

Nel caso in specie, la proporzionalità si inserisce in un tema molto più complesso che è quello dell'intervento nel mercato del lavoro. In tale campo gli interventi legislativi e le politiche sociali finiscono per agire sempre e soltanto dalla parte dell'offerta di lavoro e non già dalla parte della domanda, cosa ancora più complicata perché sulla domanda si interviene solitamente con strumenti diversi di politica economica e di programmazione oltre che con interventi negli altri settori di cui si occupano le altre Commissioni.

Ritornando quindi agli argomenti di competenza della nostra Commissione, se vogliamo coniugare la nostra azione specifica ad una complessiva, qualora si potessero e si dovessero trovare risorse, senza dubbio si dovrebbe intervenire sul cuneo fiscale nelle sue diverse fattispecie (Irap, Irpef e quant'altro). Si tratta del primo punto da lei trattato, signor Ministro, ed è su questo che dovremmo indirizzare tutta la nostra attenzione, anche perché, di converso, per quanto riguarda la politica economica, si tratterebbe di un intervento formidabile, dal punto di vista dell'espansione della domanda, di tipo generale, vale a dire non indirizzato all'uno o all'altro settore, con un conseguente potenziamento della domanda e quindi con una notevole ripercussione sulla qualificazione e sul potenziamento dell'offerta.

Aggiungo alcune brevi considerazioni. In primo luogo le informazioni che derivano dai grafici sono certo da trattare con la dovuta attenzione. Ad esempio può darsi che il lavoro intermittente subisca una contrazione perché, in un momento di grande crisi, la produzione di lavoro occasionale subisce una diminuzione. Dal punto di vista del lavoro a tempo determinato, invece, è possibile che a produrre una maggiore attenzione per questo tipo di contrattualità sia stato non l'intervento del mercato ma le azioni legislative sul mercato.

Oltre al cuneo fiscale, volevo fare riferimento a due specifici problemi. In primo luogo, riagganciandomi all'intervento del collega Barozzino, vorrei parlare di cassa integrazione. È chiaro che si tratta di un sistema che va rivisto perché deve essere qualificato e anche perché negli altri Stati la cassa integrazione alla quale noi ricorriamo spesso e volentieri non esiste. Esiste piuttosto un intervento di supporto che segue alla cessazione di un rapporto di lavoro. Bisogna rivedere, inoltre, anche la valutazione secondo la quale la cassa integrazione può essere una posizione momentanea del lavoro e dell'azienda.

Mi permetta ora di accennarle ad un altro tema, più specifico, verso il quale sento una grande responsabilità, dato che me ne sono occupato negli ultimi lustri, cioè quello dei lavoratori socialmente utili che riguarda una metà del territorio nazionale. Oggi è difficile quantificare il numero dei lavoratori socialmente utili. Secondo me non sono meno di 500.000, ma probabilmente la cifra esatta si avvicina al milione e, per un costo medio di 25.000 euro, parliamo di una cifra di 2 miliardi e mezzo che vengono utilizzati per tali lavoratori.

Il ministro Brunetta, uno dei massimi esperti di economia del lavoro, se ne occupò già nel 1996-97, quando cercò di realizzare un accordo sindacale nazionale per verificare se i lavoratori socialmente utili svolgessero veramente un lavoro utile. Per esempio, c'è un sistema che i sindacati non hanno mai accettato, quello semplicissimo dell'attestazione che non si abbia un altro lavoro. Basterebbe coniugare questa osservazione con il fatto che quando ci sono state amministrazioni che hanno voluto utilizzare un sistema di fuoriuscita finanziato per un'altra attività questa proposta non è mai stata considerata ricevibile da alcun lavoratore, probabilmente in ragione del numero di lavoratori che ritiene utile fare quel lavoro, anche se sottopagato.

Un accordo sindacale in questo comparto potrebbe fungere da chiarimento e da indirizzo ulteriore per l'azione che vorremmo portare avanti – con una maggioranza che probabilmente potrà consentirci di farlo – di verifica e trasparenza nel lavoro all'interno della pubblica amministrazione. La nostra azione, per quanto riguarda la contrattualità e la prestazione di lavoro nel comparto privato, deve essere eseguita mediante interventi da soppesare con molta attenzione. Su quest'altro versante, invece, potrebbe intervenire il Governo coerentemente e congiuntamente agli altri comparti, senza investire, cioè con un'azione interna che potrebbe essere di monito e di invito.

PRESIDENTE. Ringrazio le colleghe e i colleghi che sono intervenuti, perché autodisciplinandosi hanno consentito di svolgere un dibattito che, come credo anche il Ministro avrà apprezzato, è stato molto compatto, concreto e quindi utile per le sue ulteriori considerazioni a cui tra poco lascerò spazio.

Desidero premettere innanzitutto una considerazione politica. Questo è un Governo di coalizione che riunisce forze opposte o che si sono contrapposte nel corso di circa vent'anni. La materia del lavoro è stata frequentemente divisiva, tuttavia credo che oggi la coalizione che sostiene il Governo e più in generale il Parlamento voglia pragmaticamente cercare le vie per produrre lavoro ed anche salario.

Il nostro è un Paese che purtroppo ha avuto cronicamente bassi tassi di occupazione anche negli anni di crescita significativa dell'economia: il coefficiente tra andamento dell'economia e andamento dell'occupazione, come lei ci insegna, è stato particolarmente contenuto, tanto che l'Italia è stato ritenuto forse il Paese industrializzato con i più alti investimenti in tecnologie di processo a risparmio di lavoro. Qualcuno azzardò perfino una dimensione tre volte superiore a quella nordamericana negli anni della crescita dell'economia occidentale, a testimonianza dell'anomalia – perché di anomalia si è trattato – di una sorta di rapporto contratto con il fattore lavoro da parte delle imprese. Allo stesso tempo, l'andamento dei salari, come lei sa bene, è sempre stato straordinariamente contenuto anche nel confronto comparato e i lavoratori raramente hanno partecipato, attraverso il salario, di quella maggiore efficienza e produttività, di quei risultati che hanno concorso a determinare.

In questo contesto così diverso da quello che fino a poco tempo fa conoscevamo, penso che potremo dismettere approcci organici ed individuare con lei e con il Governo percorsi anche sperimentali e reversibili, sostenuti quindi da una robusta attività di monitoraggio, che ci consenta cioè davvero di verificare se, assunta un'iniziativa, questa permetta di raggiungere risultati positivi.

Certamente, le politiche del lavoro hanno bisogno di un contesto di crescita, però è anche vero che non sono più soltanto politiche distributive della ricchezza come un tempo le consideravamo, cioè distributive della ricchezza attraverso lavoro e/o attraverso salario, ma sono esse stesse politiche per la crescita, perché regole semplici e certe ad esempio incoraggiano la propensione ad intraprendere, ad ampliare la propria attività, così come talora regole complesse e incerte disincentivano questa propensione, rattrappiscono, fanno rinunciare ad ampliare o ad avviare un'attività.

Sarà allora importante cercare un comun denominatore quanto più significativo per la correzione della legge n. 92 del 2012, seppure a poca distanza di tempo dalla sua emanazione. Lei ha fatto una considerazione giusta in altra sede, quando l'ha definita come una legge che appare disegnata per una stagione di forte crescita dell'economia e che nelle condizioni attuali non solo determina qualche limitatissimo spostamento che potremmo apprezzare verso contratti a maggiore tutela, ma ragionevolmente ha determinato lo spostamento verso la partita IVA di rapporti di lavoro subordinato (il rapporto Isfol non considera, ad esempio, le partita IVA), o molto più probabilmente verso la sommersione o il non lavoro.

Occorre allora valutare come, per usare un linguaggio chimico, «sbottigliare» la regolazione per favorire la maggiore occupazione, ripeto, anche con soluzioni transitorie, temporanee, che debbano essere soggette a verifica ad una determinata scadenza.

Desidero soffermarmi specificamente sull'apprendistato, nel quale crediamo. In un tempo molto divisivo, incredibilmente raggiungemmo l'unanimità nelle sedi del Parlamento, del rapporto Stato-Regioni e delle forze sociali tutte sul testo unico in materia di apprendistato. Mi è spiaciuto che per un anno intero il Governo precedente, invece di utilizzare quella consegna che gli era venuta nel tempo immediatamente precedente, si sia dedicato a correggere ulteriormente quel testo, appesantendone la regolazione e soprattutto non affrontando il tema della semplificazione e della certezza delle regole con le Regioni. Mi riferisco per esempio alla certezza delle regole relative alla certificazione della formazione, soprattutto della formazione in azienda, in ambiente lavorativo, oltre tutto con poca fiducia sussidiaria nell'impostazione data a quella certificazione che in modo bilaterale le parti possono garantire e che si adatta alle concrete circostanze tecnologiche, organizzative delle diverse imprese. È evidente infatti che la formazione, e anche la formazione in apprendistato, o la sua qualità, è dipendente dalla qualità che ha quella stessa impresa e che le parti possono verificare insieme. Così come occorre un incoraggiamento dal punto di vista della contrattazione e dell'azzeramento dei contributi anche sopra i dieci addetti.

Anche i bassi salari sono inesorabilmente la conseguenza di una loro definizione al 90 per cento e più centralizzata. Tuttavia, la detassazione limitata a 2.500 euro all'anno è sostanzialmente non percepibile, perché tale cifra – riducendo così drasticamente la misura che avevamo disposto in passato – non consente di incoraggiare davvero quel collegamento tra salari ed efficienza conseguita attraverso la libera contrattazione aziendale o territoriale.

Credo che un intervento più significativo debba essere svolto e, per quanto riguarda la dimensione aziendale, anche definito in termini più semplici. Infatti, se nella dimensione territoriale vi sono stati comportamenti patologici, cioè accordi molto formali, nella dimensione aziendale, quando si raggiunge un accordo, direi che implicitamente si può ritenere che ci sia stato un momento virtuoso nella convergenza di interessi fra il datore di lavoro e i lavoratori.

A proposito del ricollocamento degli adulti, condivido le considerazioni svolte sulla frammentazione delle politiche per il lavoro, nel senso che per un verso è doveroso che siano prossime alle persone, quindi siano nei territori, per l'altro hanno tuttavia bisogno di infrastrutture nazionali. Si confonde il doveroso federalismo – io sono un convinto federalista – con il federalismo tecnologico, che invece è un nonsenso. Abbiamo bisogno di valorizzare infrastrutture nazionali come l'Inps. Pensate a quando abbiamo cominciato a mettere a disposizione quel segmento di dati relativi ai lavoratori percettori di sussidi e a quanto si sia immediatamente prodotta una propensione a ricollocarli in quanto lavoratori, incentivati dal fatto che il sussidio diventa dote per colui che li assume: però per poter ricollocare i lavoratori in quei termini incentivati era necessario conoscere quei dati.

Tra i vari soggetti che si possono appoggiare a infrastrutture nazionali sottolineo i fondi interprofessionali, i fondi bilaterali, vale a dire quei fondi che le parti hanno organizzato per gestire le risorse provenienti dal prelievo dello 0,30 per cento sul monte salari a fini di formazione.

Quella esperienza, diffusa nei territori, può dar luogo ad una più complessiva politica attiva gestita dalle parti, incrociando, essi organismi bilaterali, anche ammortizzatori aggiuntivi, formazione e ricollocamento in collaborazione con attori professionali in questo ambito.

Concludo con il tema della previdenza. Ho dedicato la mia non breve vita parlamentare a rendere più sostenibile il sistema previdenziale dal punto di vista finanziario. Mi sono sempre iscritto nel fronte cosiddetto «rigorista» a questo proposito: ma vi è un limite a tutto. Sono stato accusato, con il collega Maroni, di avere prodotto uno scalone. Ma dopo lo scalone ci sono state misure contraddittorie, che sono state particolarmente onerose, e poi con la recente riforma, c'è stato un precipizio.

Persone adulte e – lo sottolineo – in modo particolare donne (quelle che non abbiano un marito portatore di agio) apprendono, all'età di 60 anni (non lo hanno quindi appreso all'età di 40 o di 50 anni), che, improvvisamente, la loro pensione si allontana di sei o sette anni. E insisto sul fatto che lo apprendono a 60 anni. Non mi riferisco solo alle donne, ma

sottolineo il caso della donna, in modo particolare quando questa non si trova in un contesto di protezione familiare.

Come non raccogliere anche l'osservazione del presidente Letta che, nel presentarsi alle Camere, ha ipotizzato l'introduzione di flessibilità transitoria, e di una transizione flessibile. Come per tutte le riforme, ci deve essere una transizione. E il fenomeno degli esodati è la vendetta della realtà: è la vendetta delle persone contro i numeri. Avere pensato solo ai numeri senza avere pensato alle persone ha prodotto la vendetta degli esodati.

Ma attenzione! Più noi risolviamo esodati, più noi creiamo iniquità con altri nella stessa annata. Una volta ci ponevamo il problema dell'ingiustizia delle pensioni di annata, cioè di annate diverse. Ma nella stessa annata (nello stesso pianerottolo) potremmo avere chi, più giovane, può beneficiare delle vecchie regole previdenziali e chi, magari più anziano, e che semplicemente ha perso il posto di lavoro da solo (perché non è parte di un accordo collettivo), deve attendere il raggiungimento dei 67 anni. Vi ricordo solo che le donne tedesche arriveranno a 67 anni di pensione 10 anni dopo le donne italiane.

Credo agisse bene il presidente Berlusconi e credo che questo Governo debba riprendere l'idea che il sistema previdenziale merita convergenza europea: in nome della mobilità del lavoro, in nome di quella stabilità di bilancio che nei sistemi previdenziali trova ragioni non secondarie, occorre convergenza.

Noi, in questo momento, siamo divergenti, nel senso che siamo, di gran lunga, i primi della classe in Europa. Ma non è detto che questo, dal punto di vista della coesione sociale, sia davvero, per come stanno le cose, un bene.

In conclusione, signor Ministro, le rivolgo davvero gli auguri di buon lavoro.

GIOVANNINI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali.* Presidente, ringrazio lei e tutti i Commissari. Naturalmente io ho preso tante pagine di appunti, ma non credo di avere il tempo di reagire su tutti. Vorrei però trattarne quattro in particolare, anche per chiarire alcuni aspetti.

Chiarisco subito il tema del reddito minimo di inserimento e del reddito di cittadinanza semplicemente perché, se il Presidente concorda, possiamo tornare sulla questione delle politiche sociali separatamente. Anche se, come è stato fatto notare, esiste un *continuum*. Tra un cosiddetto esodato, che non rientra però nelle salvaguardie, e un reddito minimo di inserimento sotto determinate condizioni, teoricamente c'è un *continuum*. Quindi, ritengo sia opportuno trattare il tema a parte, non per ridurne l'importanza ma perché merita una discussione più attenta.

La prima considerazione che vorrei fare è che è vero, come ha detto il senatore Ichino, che siamo nel momento di massima incertezza. E in questo momento l'incertezza, sentendomi di fare un discorso anche da economista, e non soltanto da Ministro, fa sì che le decisioni siano il più possibile rinviate. E qui mi riferisco alla decisione di spesa da parte

delle famiglie, alla decisione d'investimento da parte delle imprese e, naturalmente, alla decisione di assunzione.

Negli ultimi anni, dal 1993, quando io ho cominciato la mia attività di analista (e quindi parliamo di alcuni anni fa), abbiamo vissuto tre momenti nei quali abbiamo visto quanto le aspettative abbiano giocato. C'è stato il momento della ripresa, nel 1994, basato sull'idea che ci sarebbe stato un forte aumento dell'occupazione, che ha stimolato consumi, salvo poi, nel 1995, avere l'aggiustamento, visto che l'aumento occupazionale non c'era stato. Questo mostra come il clima complessivo di fiducia degli operatori sia fondamentale.

Ricordo gli anni in cui si pensava che ridurre il cuneo fiscale avrebbe generato chissà quale aumento di occupazione; su quell'idea furono investiti vari miliardi di euro e non si produsse alcun effetto.

Vorrei ricordare un momento di una delle *tranche* di riforme sulla riduzione delle imposte sulle famiglie come, ad esempio, il 2005. All'epoca si attendevano effetti cosiddetti non keynesiani da quel taglio delle aliquote. Non successe niente perché, in quel momento, le famiglie erano preoccupate dal futuro e, quindi, mandarono a risparmio quei fondi.

Noi, con tutti i limiti di spesa o di necessità di riduzione delle imposte, come qualcuno ha ricordato in questo momento abbiamo un colpo da sparare e dobbiamo riuscire davvero a centrare l'obiettivo: avendo risorse limitate, dobbiamo riuscire a costruire un pacchetto. Per questo motivo, in queste due settimane sono stato estremamente attento a mandare messaggi. Dobbiamo riuscire a costruire un pacchetto che non sia solo lavoro, per riuscire a orientare le aspettative in maniera tale da favorire e anticipare la ripresa che gli analisti collocano intorno a fine anno e all'inizio del 2014.

Guardando a tutti gli interventi che sono stati eseguiti, con risorse limitate, il dibattito ha offerto un'idea di quanto possa essere difficile riuscire a concentrarsi sulla cosa più importante: per questo abbiamo bisogno di un attimo di tempo per decidere veramente, magari giovandoci delle analisi che stiamo effettuando (anche con l'aiuto di altre istituzioni), per produrre un impatto maggiore.

Desidero fare una seconda osservazione legata a quest'ultimo concetto: gli studi sulla cosiddetta economia comportamentale dimostrano che gli eventi traumatici nella vita delle persone – che siano positivi o negativi: un matrimonio, un divorzio, un incidente, la nascita di un figlio e così via – tendono ad avere effetti temporanei sul loro livello di felicità e di soddisfazione. C'è però un evento che ha un effetto tendenzialmente di lungo termine ed è proprio la perdita del lavoro. Dunque dobbiamo sapere che, al di là dei numeri, del dramma e delle difficoltà delle singole famiglie, una permanenza così lunga in questa crisi rischia di produrre degli effetti permanenti sul modo di funzionare della nostra economia e sulle persone. Per questo motivo il tema della durata in questa situazione di difficoltà è cruciale, ma lo è anche il tema – cui è legato un obbiettivo che naturalmente non è facile da realizzare – dell'attività come componente

aggiuntiva rispetto alla retribuzione, poiché il lavoro è molto più della retribuzione che lo compensa.

Dunque, anche insieme ad altri Ministri, stiamo discutendo su come attivare un'intera generazione che oggi è non attivata: per questo il tema dei giovani è così importante. Chiaramente non possiamo dimenticare i cinquantenni e gli ultracinquantenni, ma è chiaro che se abbiamo un'intera generazione che resta ai margini della società e cade nel rischio di depressione, si avranno effetti macroeconomici e sulla coesione sociale di lungo termine. Lo dico non per drammatizzare la situazione, ma perché abbiamo bisogno di tutte le componenti della società – le imprese, le parti sociali, il Governo, il *non profit* e così via – perché il problema ha dimensioni tali che non può essere risolto da una sola componente. L'incertezza sui dati e quindi su certe problematiche, come nel caso di quelle degli esodati e dei salvaguardati, aumenta l'incertezza generale ed ecco perché l'attenzione che conto di dare al tema del monitoraggio dei dati costituisce anche un contributo – come ha detto il Presidente all'inizio del suo intervento – per aiutare il Paese a discutere sui fatti e non soltanto su casi, pur drammatici, che però magari sono minoritari: abbiamo infatti bisogno di questo tipo di concentrazione.

Desidero fare altre due considerazioni: alcuni dei componenti della Commissione hanno fatto riferimento ad alcuni progetti, come Apprendistato e mestieri a vocazione artigianale (Amva), il Portale dei servizi al lavoro (Cliclavoro), i Servizi di intermediazione locale per il lavoro (Silla), la Valutazione dell'efficacia delle strutture e delle politiche rivolte all'occupabilità nelle autonomie locali (Vespro). Ho incontrato il presidente di Italia lavoro, poiché molti di tali progetti sono da essa gestiti, e abbiamo concordato di fare un *assessment*, anche con una componente esterna, per capire cosa stia funzionando, cosa non stia funzionando e cosa non abbia funzionato. Vorrei ricordare che molti progetti sono ancora in corso e quindi ancora non possiamo saperlo sino in fondo.

Desidero citare soltanto qualche dato: ad esempio, secondo i dati più recenti, per ciò che riguarda le prime due linee di azione, il progetto Amva ha portato all'assunzione di oltre 27.000 giovani con contratto di apprendistato, soprattutto di tipo professionalizzante, e al coinvolgimento di 3.300 giovani in percorsi di tirocinio formativo. Cliclavoro, il portale che consente di mettere in connessione *curricula* e domande, ha avuto, grosso modo, 1,5 milioni di visite e nel solo mese di aprile 2013 si sono registrati 120.000 utenti, più del doppio rispetto all'anno scorso. Confrontando i dati del portale e del sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie, risulta che sono stati pubblicati circa 145.000 *curricula* e per circa 25.000 lavoratori, dopo la pubblicazione del *curriculum*, è seguita l'attivazione di un rapporto di lavoro subordinato o parasubordinato. Stiamo parlando di numeri interessanti, che chiaramente non stravolgono improvvisamente il sistema del mercato del lavoro, che – lo ricordo – vede una quota altissima di assunzioni derivanti dalla conoscenza diretta. Attenzione, non sto parlando di raccomandazioni, ma del fatto che abbiamo sistemi di piccole e di piccolissime imprese, in territori molto coesi,

ed è lì che nasce la segnalazione della persona particolarmente brava. Lo ribadisco: non stiamo parlando di raccomandazioni. È però evidente, ed è stato ricordato da diversi senatori, che quello della struttura dimensionale e dell'adeguatezza del nostro sistema produttivo alle mutate condizioni è uno dei temi chiave, perché quando si parla di piccola impresa non ci si riferisce solo al fatto che l'impresa è piccola, ma anche al fatto che l'imprenditore gestisce l'impresa come un'impresa piccola. Sappiamo che esiste un problema di preparazione, di formazione e di istruzione degli imprenditori (penso che i dati del censimento dell'Istat che dovrebbero uscire tra breve ce lo indicheranno, perché abbiamo tanti dati che già lo segnalano), che poi si lega al fatto che le imprese hanno strutture proprietarie molto familiari, che quindi, in molti casi, ostacolano la crescita e quindi l'immissione di persone in posizioni manageriali. Tutto si lega – purtroppo o per fortuna – e ci fa capire quanto la filiera sia complessa.

Desidero fare un'ulteriore considerazione sulla questione dei giovani. Ogni anno circa 350.000 giovani escono dall'università o dalle scuole superiori. Si tratta di una coorte di questo tipo e dunque di numeri grandi, che ci fanno capire l'enorme difficoltà che abbiamo nel gestire un tale afflusso, in una fase ciclica così persistentemente negativa. Ciò mi riporta, in qualche modo, a quello che dicevo in precedenza sull'ineliminabilità del tema della crescita economica, per rispondere a domande di questo tipo.

L'ultima considerazione che vorrei fare riguarda i dati, anche perché questo è un tema su cui mi sono cimentato per anni come presidente dell'Istat, e fa riferimento al primo intervento del senatore Ichino, sulla disponibilità dei dati individuali, per consentire ai ricercatori di fare tante cose. La situazione è un po' più complessa di come l'ha presentata il senatore Ichino, perché la differenza fondamentale tra la legge italiana e quelle di alcuni Paesi europei è che in Italia si suppone che, per definizione, ci sia un tentativo di forzare la *privacy*, per cui c'è un atteggiamento di difesa *a priori*, mentre in altri Paesi c'è una sanzione molto pesante per chi viola la fiducia accordata al ricercatore quando gli si danno i dati. Occorre però fare attenzione, perché con la globalizzazione anche Paesi molto aperti stanno tornando indietro, dal momento che è facile che un dottore di ricerca di un altro Paese, mentre ad esempio si trova in Gran Bretagna o in Svezia, acquisisca i dati lì, sulla base della fiducia, e poi si sposti per tornare nel suo Paese di origine, portandosi via tali dati: a questo punto non c'è alcun meccanismo di sanzione.

Questo per dire che il tema della disponibilità dei dati per la ricerca è qualcosa su cui, come Istat, era stato investito tantissimo; naturalmente spingerò l'Inps e gli altri enti a fornire il maggior numero di dati possibile per l'analisi. Però il problema è un po' più complesso: questo non ci deve minimamente frenare, perché, com'è stato detto inizialmente dal Presidente (e di questo lo ringrazio veramente), se vogliamo inaugurare un dibattito politico più centrato sui dati e sui fatti, che poi magari veda dividersi sulle soluzioni (come è stato fatto notare da qualcuno), su questo

sono assolutamente impegnato e credo che sia un modo moderno di fare politica.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Ministro. Credo che dobbiamo tutti ringraziarla per la tempestività con cui ha aderito al nostro invito e per la pazienza di un ascolto che ha consentito le puntuali conclusioni che ha svolto.

Ci rivedremo per le politiche sociali. Raccogliamo molto volentieri la sua proposta affinché vi sia un'attenzione specifica su competenze che peraltro nelle attività parlamentari sono un po' frammentate. Per la parte nostra, tuttavia, vorremmo parlarne. Le auguro ancora buon lavoro e dichiaro conclusa la procedura informativa in titolo.

I lavori terminano alle ore 18,10.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 4,00